

ISSN 2037-7975

GIORNALE DI

1/2018

STORIA CONTEMPORANEA

Fondato da Ferdinando Cordova

Gruppo Periodici PELLEGRINI

Sped. abb. Post. p.i. 45%

Art. 2 comma 20/b L. 662/96

DCO/DC-CS/133/2003

Valida dal 17-03-2003



**LUIGI
PELLEGRINI
EDITORE**

GIORNALE DI

ISSN 2037-7975

STORIA CONTEMPORANEA

Fondato da Ferdinando Cordova

Registrato al n. 182 del Registro stampa presso il Tribunale di Cosenza
Iscrizione R.O.C. n. 316 del 29-08-2001

Direzione scientifica

Vittorio Cappelli, Brunello Mantelli, Pantaleone Sergi

Redattore capo

Giovanna D'Amico

Redattori

Luigi Ambrosi, Davide Artico, Carmine Cassino
Giuseppe Ferraro, Giancarlo Poidomani

Direttore responsabile

Walter Pellegrini

Direzione: ICSAIC - Biblioteca "E. Tarantelli", Università della Calabria
via Pietro Bucci - 87036 Arcavacata di Rende - tel. +39 0984 496356
e-mail: giornaledistoriacontemporanea@gmail.com

Amministrazione - Distribuzione

GRUPPO PERIODICI PELLEGRINI

Via Camposano, 41 - 87100 COSENZA

tel. +39 0984 454237 - fax 454392

e-mail: info@pellegrinieditore.it - *sito internet:* www.pellegrinieditore.it

Abbonamento cartaceo annuale € 35,00; estero € 45,00; un numero € 20,00

Abbonamento digitale (pdf) annuale € 20,00; un numero € 12,00

(Gli abbonamenti s'intendono rinnovati automaticamente se non disdetti 30 gg. prima della scadenza)

c.c.p. n. 11747870 intestato a Pellegrini Editore - Via Camposano, 41-87100 Cosenza

Dattiloscritti, bozze di stampa e libri per recensione debbono essere inviati alla Direzione.

La responsabilità di quanto contenuto negli scritti appartiene agli autori che li hanno firmati. Gli articoli non pubblicati non vengono restituiti.

Rete dei collaboratori

- Marco Albellaro
Università di Torino
- Davide Artico
Università di Breslavia, Polonia
- Joao Paulo Avelas Nunez
Università di Coimbra, Portogallo
- Shiferaw Bekele
Un. di Addis Abeba, Etiopia
- Cecilia Bergaglio
Università di Torino
- Federica Bertagna
Università di Verona
- Luigi Biondi
Un. Federal de São Paulo, Brasile
- Gert Brojka
Università di Torino
Univ. Hacettepe Ankara, Turchia
- Luigi Cajani
Università di Roma La Sapienza
- Tullia Catalan
Università di Trieste
- Enzo Ciconte
Università di Pavia e di Roma Tre
- Rosa Corbelletto
Università di Torino
- Paul Corner
Università di Siena
- Paola Corti
Università di Torino
- Tommaso Dell'Era
Università della Tuscia, Viterbo
- Patrizia Delpiano
Università di Torino
- Antonio de Ruggiero
Pontificia Universidade Católica do Rio Grande do Sul, Porto Alegre, Brasile
- Bénédicte Deschamps
Université Paris Diderot 7, Francia
- Fernando Devoto
Universidad de Buenos Aires, Argentina
- Simone Duranti
Università di Siena
- Nicoletta Fasano
ISRAT Asti
- Alejandro Fernández
Universidad de Luján, Argentina
- Emilio Franzina
Università di Verona
- Stefania Gallini
Universidad Nacional de Colombia, Bogotá
- Irene Guerrini
ILSREC, Genova
- F. Alexandre Hecker
Universidade Presbiteriana Mackenzie, São Paulo, Brasile
- Pasquale Iaccio
Università di Salerno e di Napoli
- Salvatore Inglese
ASP, Catanzaro
- Isabella Insolubile
Università di Napoli Federico II
- Mario Ivani
Uni. Nona, Lisbona, Portogallo
- Nicola Labanca
Università di Siena
- Antonio Lerra
Università della Basilicata
- Vito Antonio Leuzzi
IPSAIC, Bari
- Cristina Lombardi Diop
Loyola University, Chicago
- Ismênia de Lima Martins
Universidade Federal Fluminense, Niterói, RJ, Brasile
- Luigi Masella
Università di Bari
- Giuseppe Masi
ICSAIC, Cosenza
- Katia Massara
Università della Calabria
- Lená Medeiros de Menezes
Universidade do Estado do Rio de Janeiro, Brasile
- Maria Grazia Meriggi
Università di Bergamo
- Silvano Montaldo
Università di Torino
- Claudia Musa Fay
Pontificia Universidade Católica do Rio Grande do Sul, Porto Alegre, Brasile
- Marco Novarino
Università di Torino
- João Arsenio Nunes
ISCTE, Lisbona, Portogallo
- Amedeo Osti Guerrazzi
Deutsches Historisches Inst., Roma
- Luigi Parente
Università L'Orientale di Napoli
- Marta Petruszewicz
Università della Calabria
- Marco Pluviano
ILSREC, Genova
- Giancarlo Poidomani
Università di Catania
- Daniele Pompejano
Università di Messina
- Mario Renosio
ISRAT, Asti
- Marco Rovinello
Università della Calabria
- Antonella Salomoni
Università della Calabria
- Paola Salvatori
Università di Bergamo
- Matteo Sanfilippo
Università della Tuscia, Viterbo
- Marco Scavino
Università di Torino
- Mônica Raísa Schpun
EHESS (École des hautes études en sciences sociales), Paris, Francia
- Oswaldo M. Serra Truzzi
Universidade Federal de São Carlos, São Paulo, Brasile
- Frediano Sessi
Università di Brescia e di Roma Tre
- Mehmet Seyitdanlioğlu
Univ. Hacettepe Ankara, Turchia

Sommario

STORIE D'OGGI

- 7 Ignazio Masulli
Perché i paesi dell'Europa occidentale e gli Stati Uniti respingono i migranti?

SAGGI

- 17 Tommaso Dell'Era
Leggi razziste, conversione degli ebrei e matrimoni misti a Torino nel 1938: il cardinal Fossati, la S. Sede e il S. Ufficio
- 43 Dedier Norberto Marquiegui
Le migrazioni viste dalla prospettiva del diario di viaggio di un emigrante catalano in Argentina
- 77 Mario Coglitore
In itinere. Borghesi in viaggio nel "lungo Ottocento" tra realtà storica e finzione letteraria
- 99 Francesco Sanna
Giacomo Grillo e il dibattito sulla riforma bancaria prima della nascita della Banca d'Italia (1883-1892)
- 121 Giorgio Sacchetti
Anarchici e lotta armata in Italia (1969-1989)

NOTE & DISCUSSIONI

- 151 Brunello Mantelli
Un lungo stato di eccezione. Riflessioni sulla parabola terminale del fascismo a partire dal caso astigiano
- 167 Valentina Casini
Femminismo e cultura comunista: una contraddizione irrisolta?

179 RECENSIONI

ROLF WÖRSDÖRFER, *Vom «Westfälischen Slowenen» zum «Gastarbeiter».* *Slowenische Deutschland-Migrationen im 19. und 20. Jahrhundert*, Schöningh, Paderborn 2017, p. 181 (*Giovanna D'Amico*); **PASQUALE IACCIO** (a cura di), *La villeggiatura di Marco Leto. Un film sul confino fascista*, Liguri, Napoli 2018, p. 183 (*Elio Frescani*); **EDOARDO BRESSAN, ANNALISA CEGNA, MAILA PENTUCCI** (a cura di), *Storie di donne e di uomini tra internamento e Resistenza nelle Marche*, Edizioni Università di Macerata (EUM), Macerata 2017, p. 185 (*Irene Guerrini*); **ROBERTO P. VIOLI**, *Storia di un silenzio. Cattolicesimo e 'ndrangheta negli ultimi cento anni*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017, p. 189 (*Anna Sergi*); **ROBERTO REGOLI E PAOLO VALVO**, *Tra Pio X e Benedetto XV. La diplomazia in Europa e America Latina nel 1914*, Studium, Roma 2018, p. 190 (*Matteo Sanfilippo*); **DANIELE POMPEJANO**, *Divergenze americane nella grande recessione*, Mondadori, Milano 2017, p. 192 (*Gennaro Carotenuto*); **ROBERTO CAROCCI**, *La Repubblica romana. 1849, prove di democrazia e socialismo nel Risorgimento*, Odradek, Roma 2017, p. 194 (*Davide Bernardini*); **TONI RICCIARDI**, *Breve storia dell'emigrazione italiana in Svizzera. Dall'esodo di massa alle nuove mobilità*, Donzelli, Roma 2018, p. 195 (*Enrico Pugliese*); **RICCARDO STAGLIANÒ, Lavoretti**, *Così la sharing economy ci rende tutti più poveri*, Einaudi, Torino 2018, p. 199 (*Ignazio Masulli*); **MARC AUGÉ**, *Football. Il calcio come fenomeno religioso*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2016, p. 201 (*Matteo Anastasi*); **DORA MARUCCO E CRISTINA ACCORNERO** (a cura di), *Orizzonti internazionali a Torino. Indagini per una storia della sua classe dirigente nel tardo Novecento*, Donzelli, Roma 2016, p. 203 (*Daniela Adorni*); **ELENA RICCIO E CARLO VERRI**, *Siciliani al fronte. Lettere dalla Grande Guerra*, Istituto poligrafico europeo, Palermo 2017, p. 204 (*Giuseppe Ferraro*); **FULVIO DELLE DONNE E VICTOR RIVERA MAGOS** (a cura di), *La Disfida di Barletta. Storia, fortuna, rappresentazione*, Viella, Roma 2017, p. 206 (*Matteo Sanfilippo*).

209 AUTORI

NORME REDAZIONALI

Le migrazioni viste dalla prospettiva del diario di viaggio di un emigrante catalano in Argentina

ABSTRACT

The *Travel Journal of Jaime Palet* is a text that, if on the one hand, should be framed within that kind of writings, on the other, it greatly exceeds this classification constituting a true example of a daily life. This paper pretends to review the varied resources and modalities of writing that are used in it, giving form to the journey of its author for a life, which summarizes a good part of the exorbitant dilemmas existentials that overwhelm immigrants while they survive.

SOMMARIO

Il *Diario di viaggio di Jaime Palet* è un testo che se da un lato dovrebbe essere inquadrato in quel tipo di scritti, dall'altro va molto oltre questa classificazione costituendo un vero esempio di diario di vita. Questo articolo punta a rivedere le varie risorse e modalità di scrittura che in esso sono utilizzate, dando forma al viaggio del suo autore per una vita, che riassume buona parte dei dilemmi esistenziali che travolgono gli immigrati durante la loro esistenza.

Parole chiave: Diario di viaggio, immigrante, ritorno, dilemma
Key words: Travel Diary, immigrant, return, dilemma

Il *Diario di viaggio di Jaime Palet*¹ è un manoscritto che se da un lato dovrebbe essere inquadrato all'interno di tale categoria di racconti, dall'altro sfugge però a qualsiasi tentativo di incasellarlo come un altro esempio, un rappresentante, all'interno di questa linea di produzioni. In ogni caso, dovremmo concludere, si tratta di uno strano esemplare nel suo genere, soprattutto per l'originalità e le singolari forme di redazione che il suo autore adotta, oltrepassando i limiti formali della sua forma di espressione. Anche se è nella stessa stravaganza, in questa rarità, che sicuramente risiede la sua maggiore ricchezza così come nelle sue caratteristiche meno frequenti e per ciò stesso potenzialmente rivelatrici di aspetti, quelle tipiche meticolosità sconosciute e quindi trascurate da noi ma che contengono i codici che vengono messi in gioco e definiscono le caratteristiche che acquisisce un processo, chiamato emigrazione, in un certo periodo.

Ammissione contraddittoria quest'ultima che se si sostiene è perché il *Diario* di Palet fino a un certo punto risponde alla presunzione, certamente elitaria, che non tutti siano in possesso degli strumenti intellettuali che gli

¹ Archivo y Biblioteca Federico F. de Monjardín, *Diario de Viajes de Jaime Palet* (da ora in poi "Archivo Monjardín, *Diario*"), manoscritto, 461 pagine. L'ultima annotazione di una serie iniziata il 18 dicembre 1852, è datata Lujan il 14 aprile 1907, poco prima della sua morte. Pertanto, si tratta di un racconto di vita che si sviluppa all'incirca per mezzo secolo, in verità selettivo e focalizzato su una specifica serie di eventi come i viaggi ma che presuppone lo stesso una narrazione che combina vari elementi, dal momento in cui per la prima volta parte da Barcellona fino alla sua morte all'età di 75 anni. In un tipo di scritto che, ne siamo consapevoli, è nato come un taccuino di appunti, una relazione personale di fatti, stesa da una persona che per conoscere se stessa oltre l'ordinario ritenne conveniente tenere un registro giornaliero, nel 1897 finirà comunque per trasformarsi, non tanto loro ma una versione preliminare di quelle note contenute in un taccuino, come ci informa lo stesso J. Palet, in una sorta di lascito familiare, affidato per la sua custodia, nel giorno del suo compleanno, alla figlia María («La libreta codiciada/que empecé siendo yo niño/como prenda de cariño/mando a mi hija amada/A nadie interesa nada/pero para ti, María/será objeto de valía/ya que entre tanto borrón/sabrá hallar tu corazón/ reflejos del alma mía», in *Diario* cit, f. 394). Se quella poteva essere stata la sua prima decisione, riteniamo che cambiò la sua destinazione dato che il taccuino divenne un testo, quello che è arrivato a noi, e senza difetti o aggiunte, sicuramente corretto e meglio formalizzato e con l'aggiunta, dopo che la famiglia ebbe accesso al suo contenuto, di nuovi tipi di materiali, interrompendo alla fine il suo rigoroso ordine cronologico, ma che denota l'intenzione che forse, contro la prima volontà espressa dal suo autore, in un certo momento possa raggiungere un pubblico più ampio.

permettano di dar conto dell'esperienza di viaggio². Un compito proprio per questo motivo riservato ad agenti specializzati che, per ragioni diverse, sono obbligati o sono disposti a discutere sulle loro esperienze, essendo in grado di stabilire anche archetipi o una certa classificazione tassonomica che, tenendo in conto delle condizioni di produzione dei racconti, oltre a utilizzarli come input per comprendere come i nostri antenati hanno percepito lo spazio, ci restituisce l'esempio di diversi tipi di viaggio. In ogni caso tali agenti sono rappresentati dall'esploratore europeo o dal missionario, incaricati di conquistare o evangelizzare intere regioni del nuovo continente, i quali, talvolta, intendono metterle in evidenza o più semplicemente descriverle per scopi pratici, politici, scientifici o missionari ma sempre attraversati dal condizionamento assunto dagli obiettivi perseguiti, modificandone il campo di applicazione più tardi, già in pieno XIX secolo, fino al viaggio fatto per scopi educativi, come "spettatore" del mondo civilizzato o in cerca di un modello di società che potesse arrivare a cristallizzarsi in questi paesi dove la costruzione dello stato era ancora agli inizi. Anche se è possibile scavare sempre più a fondo differenziando il viaggio utopico dal viaggio coloniale, passando per il viaggio utilitaristico, come omologazione del bene o del male, dal viaggio balzachiano, dal consumatore, dal cerimoniale, dal viaggio estetico, dalla purificazione anti-positivista o dal viaggio di sinistra³. Che sono sempre, tuttavia, funzione di una élite⁴, che in ogni caso "traduce" la routine di altri che non erano

² In effetti, il problema della localizzazione dei testimoni che siano in grado di offrire nuovi punti di vista sulle pratiche e modalità di vita esistenti nei settori popolari non è nuovo, ma acquista confini singolari quando si tratta di immigrati. La difficoltà, in realtà, è la stessa: siano immigrati o *campesinos*, si tratti di persone provenienti da comunità e gruppi presumibilmente poveri, con alti indici di analfabetismo, ciò alla fine finirà per condizionare, o è quello che si spera, la produzione di materiali di questo tipo. Per cui non vale la pena insistere – o più direttamente conviene desistere – di cercare di trovare testimonianze di attori del genere di cui non sarebbe possibile credere che potrebbero lasciare puntigliosi scritti o relazioni sulla loro quotidianità. Da qui la convinzione diffusa che i loro modelli di comportamento possono essere rivelati solo dalle medie e dagli indici emergenti da registri e censimenti. Tuttavia, con il tempo, non solo quelle improbabili testimonianze hanno fatto la loro comparsa sulla scena, ma alcuni eccezionali lavori si sono impegnati a dimostrare come anche gli echi apparentemente ovattati della loro voce possono urlare dai documenti giudiziari che, anche se redatti da rappresentanti di altri gruppi, offrono un'uguale registrazione indiretta di tutto ciò che annotano perché non sanno o non capiscono, come probabile dimostrazione di delusione o ignoranza di interlocutori occasionali, ma che finisce per essere rivelatore al contrario di quei codici e modi di procedere che questi gruppi detengono.

³ David Viñas, *Literatura argentina y realidad política*, Sudamericana, Buenos Aires 1995, pp. 13-59.

⁴ Edmundo D'Amicis, *Crónica en el Océano*, Librería Histórica, Buenos Aires 2002.

pronti a farlo in modo autoreferenziale, per cui restava esclusa la probabilità che potessero essere gli emigranti a scriverli.

Conclusione logica da cui deriva che se quello che vogliamo è trovare un registro espressivo che ci permetta in qualche modo di recuperare la loro esperienza come essi la vissero nel loro tempo, forse sarebbe necessario passare ad altre modalità di rappresentazione originatesi come le memorie⁵, prototipiche degli immigrati che potevano vantarsi di aver raggiunto il successo, meno probabili compendi di lettere, rivelatori di una conflittualità nelle memorie negata, ma mai dovremmo pensare in diari di viaggio se non fosse per l'esistenza di scritti, come il *Diario de Palet*, che servono a smentire quella deduzione che può essere considerata eccessiva.

Certamente, come detto, e al di là dell'elevata posizione economica e della considerazione sociale di cui era creditore nel suo luogo di residenza finale chi sarebbe stato il suo autore, difficilmente il *Diario de Palet* potrebbe essere considerato un rappresentante caratteristico del genere in cui s'inquadra, ma piuttosto potrebbe essere caratterizzato come una costruzione *sui generis*.

Vediamo in cosa consiste la sua eccezionalità, anche se converrebbe iniziare specificando quali sono le caratteristiche specifiche che consentono di definirlo come appartenente a quella categoria che, tuttavia, tradisce costantemente. Una ragione sta nel fatto che la storia inizia e ha il suo vero asse strutturale, fino alla sua fine, nei vari viaggi che l'autore avrebbe fatto durante la sua vita, in un costante movimento pendolare che si sviluppò tra la sua Barcellona natale e il luogo di insediamento nella città di Luján, in provincia di Buenos Aires (Argentina), rispettando tutte le regole di redazione che si presume di dover trovare in questo tipo di scrittura. In particolare la puntigliosa registrazione, giorno per giorno, degli avvenimenti quotidiani durante il trasferimento, l'enumerazione dei punti toccati durante la traversata, le occasionali discese e i soggiorni temporanei, la convivialità a bordo, le caratteristiche e le condizioni di igiene delle navi secondo le distinzioni di classe che si manifestano dalla loro collocazione in prima o terza classe, ecc... Ma risulta, poiché questo itinerario di andata e ritorno si prolungò senza sosta praticamente per mezzo secolo, dal viaggio iniziatico nel 1852 fino al 1906 per la precisione, andando pure oltre in poco più di dieci anni dal ritorno della sua ultima incursione in Catalogna, il *Diario di viaggio*, inconsapevolmente o deliberatamente, si trasformò in molto di più, in un autentico *Diario di vita*, nel quale le

⁵ Ramón Gil Navarro, *The Gold Rush Diary of Ramón Gil Navarro*, (cura e traduzione di Maria del Carmen Ferreyra e David S. Reher), Nebraska University Press, Nebraska 2000.

annotazioni, a volte monotone, della registrazione quotidiana di ogni viaggio che faceva, con la posizione esatta della nave, misurata in latitudine e longitudine, della velocità di crociera e altri dettagli, firmati e datati dopo ogni specifica annotazione, cominciarono a essere sfumati con l'inclusione di altri elementi, manifestando i sentimenti che lo assalivano in ogni separazione o incontro con la sua famiglia, personificata in particolare nella figura di sua madre, prima dell'osservazione di un luogo geografico o architettonico, e persino la percezione di un suono, che probabilmente prima rappresentava poco, si riveste ora, nell'aspettativa di una prolungata lontananza, di significati completamente nuovi, acquisendo carattere simbolico, come ad esempio la visione offuscata degli ultimi confini della Spagna... Ma lungi dal rimanere lì, include gradualmente nuovi aspetti. Risorse come la trascrizione delle lettere che scriveva a bordo e già sbarcato indirizzate ad amici e parenti, la corrispondenza che, mentre viveva a Luján, inviava a Barcellona, Buenos Aires o in altri luoghi in Argentina, a volte con le risposte, e che avevano per principali destinatari, anche se non sempre, i suoi compatrioti catalani. Non mancavano nemmeno i frequenti biglietti di saluto ai suoi compatrioti, in occasione dei giorni dei santi protettori delle loro città, paesi o villaggi di origine, le aggiunte a cartoline e foto inviate a parenti, e le minuziose descrizioni dei luoghi che visitava in Argentina o in ogni ritorno alla terra catalana, tutto impregnato da un certo genio poetico che amava esibire perfino nelle sue solite battute comunemente inserite nelle missive. Ma anche negli epitaffi delle lapidi dove lasciava l'impressione dei suoi sentimenti. Il tutto accompagnato da un resoconto particolareggiato delle tante attività che occupavano il suo tempo, tra le quali però scarseggiano riferimenti ai suoi affari o fonti di reddito che restavano esclusi, occupandosi di questioni più piacevoli come quelle inerenti alla sua inquieta vita sociale, la sua partecipazione ai ricevimenti, ai balli, alle riunioni sociali che a volte si svolgevano nella sua stessa casa, ma soprattutto alla sua intensa attività associativa, all'intermo della «Asociación Española de Socorros Mutuos de Luján» e in particolare nelle società catalane in cui ha giocato un ruolo centrale, anche se andavano ben oltre i confini della festa, ricreando di quelle le canzoni, i proverbi e le danze. Così come non evitava di esaminare aspetti più controversi, come quelli affrontati nelle sue abituali collaborazioni pubblicate su quotidiani e periodici locali, in cui riportava importanti eventi e crisi politiche sulle quali non evitava di esporre la propria opinione, e i molti frutti del suo genio poetico (ha persino utilizzato molte delle sue lettere in versi!), inclusi gli epitaffi che scriveva quando qualcuno vicino a lui era toccato dalla disgrazia.

In breve, ciò che ci offre il *Diario di viaggio di Jaime Palet* è molto più

che il semplice racconto degli eventi principali dei giorni che dovette obbligatoriamente passare a bordo, come parte dei numerosi trasferimenti che alternativamente lo portarono da una parte all'altra dell'oceano. Al contrario, a ben vedere, il *Diario* – e questo al di là della sua modalità di base di formalizzazione che ce lo mostra come la cronaca dettagliata di quegli eventi a cui convenzionalmente in linea di principio si riferisce – ci sembra piuttosto un repertorio, un campione in cui trovano posto le più diverse risorse espressive che necessariamente finiscono per traboccare dai precedenti ambiti di riferimento che avrebbero dovuto strutturarle, in modo originale e logico e senza per questo perdere la loro essenza, in modo da diventare qualcosa che va molto oltre il suo obiettivo, diventando la rappresentazione metaforica del suo viaggio attraverso la vita.

Ma c'è di più. Difficilmente possiamo sostenere che l'originalità del testo può essere ridotta a quegli aspetti che abbiamo appena toccato. In effetti, la sua singolarità non è solo di contenuto ma sta soprattutto nell'atipicità del metodo di lavoro utilizzato. È che, composizione accidentale, lungi dall'essere il risultato di un'estasi di ispirazione, tantomeno è sorretta da uno sforzo di sistematizzazione che può essere misurato in un mese o in pochi anni di lavoro. Piuttosto è il frutto o la manifestazione diretta di quei bisogni esistenziali che sono sorti in Palet per aver dovuto affrontare fatti che non potevano smettere di influenzare la sua sensibilità. Da qui la centralità che egli conferisce a ciascuno dei suoi viaggi e in cui la scrittura funziona come una specie di catalizzatore che gli consente di far emergere i sentimenti contrastanti che in lui di solito si risvegliano, per sistemare provvisoriamente le ferite aperte da fatti o processi che, a quanto pare, non poteva lasciare altrimenti chiusi se non consegnati in una storia, che molte volte funziona come uno scarico. Bene, fatto questo, ora può smettere di scrivere per molto tempo. E se torna più tardi a prendere la penna, lo esprime come una sollecitazione dello stesso motore che lo aveva mosso prima, spronato dalle urgenze di un viaggio, dalle emozioni del ritorno o della partenza, o come reazione davanti all'occasionale comparsa di fatti che, toccandolo da vicino, lo inducono a scrivere nuovamente. Tra le altre cose, la situazione della sua famiglia, i vincoli che lo legano sempre ai suoi amici catalani, ai quali si aggiungono, come c'è da attendersi, altri non catalani nati dalla interazione quotidiana loro, il riflesso spasmodico causato da una morte, una riunione celebrativa per un compleanno, un anniversario o un'occasione festiva, la rabbia contenuta di fronte a ciò che accade intorno e sente ingiusto, l'orgoglio per i suoi successi, la potenziale assistenza ai suoi compagni, ecc.

Come se non bastasse, dovremmo aggiungere, non è solo l'impatto delle forti emozioni la ragione di quella che appare come naturale propensione

a testimoniare registrando le sue esperienze in testi, quanto, come vedremo in seguito in altri catalani che hanno condiviso con lui il loro periodo formativo, sembra di aver trovato un incentivo nel processo di scolarizzazione che assicurò attitudini che, infine, presero forma in scritti o partiture, scritti sotto l'apparenza di pressioni familiari, di figli e nipoti, perché li completassero, mediante l'inclusione di altri aspetti non contemplati nel piano originale, se mai ce ne fosse stato uno.

Per dirla in breve non dovrebbe risultare strano se diciamo che il risultato naturale di questa sintesi di immagini e di forze incrociate non poteva essere che un testo. Lungi dal rispondere a un modello di composizione omogenea, esso è soprattutto episodico, come gli stessi impulsi che lo modellano, che si compone di frammenti, piccoli brani a volte separati da lunghi intervalli, addirittura fino a quindici anni, il che non significa affatto, sebbene quella dispersione sia il tratto che caratterizza la sua struttura, che non gli sottrae una certa unità ma, per poter essere rivelata, ci impone di percorrere altre strade. Perché se da un lato, e di ciò non c'è dubbio, è vero che un tale compendio trova la sua forza nel fatto che i frammenti che lo compongono contengono la potenza dell'istante, dell'immediatezza dei fatti, rendendo impraticabile qualsiasi tentativo di imprigionare troppo all'interno di un modello generale quel gruppo di esperienze, sottraendo legittimità a ogni pretesa di possedere un livello universale di rappresentatività che non ha, d'altra parte, dall'altro, comunque, è in quella stessa segmentazione che risiede il suo significato ultimo. Nella misura in cui è troppo chiaro che siamo di fronte a una composizione, prodotto di una memoria selettiva, che si disgrega e sceglie cosa consegnare e cosa no, e che quindi ci dovrebbe essere rivelatrice dei sensi anche nei suoi silenzi⁶. Al punto che per un osservatore esterno consapevole della vita di J. Palet, risulterebbe sicuramente incomprendibile comprendere o intuire perché ha lasciato da parte alcune questioni, viste dall'esterno, per definire chi è stato e quale ruolo abbia avuto in ambiti in cui la sua azione sarebbe stata decisiva.

Un ultimo dettaglio, ancora una volta dimostrativo della sua originalità a tutti i costi: se nel *Diario* coesistono diverse forme di rappresentazione, diversi documenti, sviluppi molto lunghi che si alternano con furtive omissioni, tantomeno il manoscritto è scritto in una sola lingua, combinando l'uso del catalano e dello stesso spagnolo secondo il suo interlocutore, usati indistintamente in versi o in prosa. In definitiva, si potrebbe concludere che se un solo criterio unificante esiste, non è altro che lo stesso Jaime

⁶ Paul Ricoeur, *La memoria, la historia, el olvido*, Fondo de Cultura Económica, Buenos Aires 2000.

Palet, né più né meno che un “nome”. Un “nome”, necessariamente legato alla testimonianza di chi gli ha dato vita, ma anche dimostrativo di problemi che vanno ben oltre quella persona.

IL DIARIO DI VIAGGIO DI JAIME PALET O IL RIFLESSO DI UNA VITA

Viaggio unilaterale e definitivo di paesi e paesi, strada senza ritorno, rottura: quasi nessuna di quelle intuizioni primarie che si sono fatte carne nel discorso dei primi approcci scientifici dedicati al problema della migrazione e nel “senso comune” della gente⁷, sembra aver trovato conferma nell’esperienza, né è mai stata nella mente di Jaime Palet, almeno fino a quando le circostanze lo hanno costretto a considerarle. Al contrario, la sua intenzione era sempre quella di ritornare, come afferma apertamente lui stesso⁸, e lo ha fatto varie volte, finché per diversi motivi quel progetto stava perdendo significato, soprattutto verso la fine della sua vita. Nel frattempo, la sua non comune routine si sviluppò tra i due punti, tra il luogo di origine e quello d’arrivo, che furono riferimenti centrali della sua esistenza.

Ma iniziamo dal principio. Jaime Palet, figlio di Miguel e di Rosa Acerbo, sposata in seconde nozze con José R. Margall, nacque nel 1832 nella città di Barcellona, nella sua casa di Ronda de San Pedro 30, che egli descrive

⁷ Giunti a questo punto, e specialmente quando alcuni studiosi hanno fatto ricorso allo stesso “senso comune”, come un modo per legittimare il proprio discorso e le posizioni sostenute su questo problema, anche se crediamo non ci sia bisogno di chiarire che il grado di accettazione popolare di una teoria non possa mai essere usato come un mezzo per convalidare il grado di “verità” che i suoi postulati contengono, forse può essere opportuno ricordare ciò che altri che hanno studiato il tema ci dicono, ricordandoci che il “senso comune” non è quello che si presume nella sua accezione consueta, che lo descrive come un catalogo delle realtà evidenti che si manifestano da sole e che sono così conclusive in se stesse, che non hanno bisogno di ulteriori evidenze per essere provate, ma spesso le vedono come interpretazioni intenzionali, storicamente costruite e che quindi si conformano ai sistemi di idee preconcepite all’interno di una certa visione del mondo nelle cui presunzioni si riconoscono e acquisiscono un significato, non spontaneamente e liberamente come comunemente si presume. A questo proposito, cfr. Clifford Geertz, *El sentido común como sistema cultural*, en *Conocimiento Local. Ensayos sobre la interpretación de las culturas*, Edición Paidós, Barcelona 1994, p. 104.

⁸ Testimone di ciò, avendo trovato rifugio in Luján un folto gruppo di catalani che si stabilirono qui a causa della febbre gialla del 1871, a quasi venti anni dall’arrivo del nostro emigrante, in una delle sue solite riunioni, Palet compone il testo, musicato dal suo conterraneo Jaime Xarán, dal titolo *La Lujanera* che, con sua grande sorpresa, il suo amico mandò a stampare e godette di una certa diffusione nella Capitale e nelle province, anche se, più interessante per noi, nei suoi versi diceva: «Si algún día benigno el destino / nos reúne en nuestros Patrios lares / al través de los inmensos mares, un recuerdo tendrá Luján» (Archivio Monjardín, *Diario*, fs. 63-65, *La Lujanera*, firmata a Luján in aprile 1871).

umile, negli antichi “Lavatoi”⁹. La casa, tuttavia, la cui ampiezza, soprattutto sul fronte, sembra smentire la sua modestia non del tutto provata, continuò ad appartenere alla sua famiglia che lo accolse fornendogli alloggio in ognuno dei suoi festeggiati ritorni. Occasioni in cui, secondo lui, prima sua madre e, dopo la sua morte, il patrigno e i suoi fratelli che risiedevano sempre in quel luogo, lo aspettavano «con la tavola apparecchiata», e ciò anche quando i suoi ultimi viaggi, in alcuni dei quali passò lunghe stagioni a Barcellona¹⁰, li fece in compagnia di sua moglie e di sua figlia. Ipotetico erede di una nebulosa tradizione artigianale legata alla sua famiglia della quale in verità non abbiamo molti dati, ma a cui potrebbe benissimo alludere il nome con cui lo stesso Palet designa l’area in cui si trova la sua casa (gli antichi Lavatoi), e che supponiamo legata all’abitudine medievale di etichettare le strade con denominazioni che si riferiscono alle professioni o alle corporazioni che uniscono la maggior parte dei loro abitanti¹¹. Anche se questa specializzazione potrebbe essere perfettamente situata nel ramo delle costruzioni, settore in cui ha lavorato dal suo arrivo a Luján, dimo-

⁹ La casa di Jaime Palet in Rda Sant Pere (Ronda de San Pedro) 30 è ora situata in una zona privilegiata di Eixample, a pochi passi dalla Placa Urquinaona all’incrocio con Via Laiteana, una di quelle che delimita insieme con il Carrer de Fontanella e il parallelo Portal del’ Angel a Placa Catalunya, attuale centro nevralgico della vita della capitale catalana, appena separata da circa duecento metri dal punto di partenza di Las Ramblas. Al momento della partenza di Palet, comunque, la sua casa era ai margini del centro storico, appoggiata sulle mura del XIII secolo che sono state demolite nella seconda metà del secolo XIX in base al piano di Cerdà, alludendo il loro nome al bastione posto su quella sezione delle difese, il bastione di San Pedro, che si trova alla fine del cammino di ronda e che sarebbe stato decisivo nei tentati assalti alla città perpetrati nel 1697, 1713 e 1714. Le “ramble”, non erano altro che il letto dell’antico fiume di confine della cittadella, prosciugato e riempito fino a diventare il “Paseo”, la passeggiata che oggi tutti conoscono. Ma nemmeno così la sua casa, al di là dell’apparente posizione marginale, può essere considerata parte dei quartieri più poveri di Barcellona che, al contrario, si trovavano sul lato opposto del fiume, negli spazi trasformati in quartieri dove l’urbanizzazione stava lentamente facendosi strada, come il Raval o il Poble Sec.

¹⁰ Basta come esempio il suo ultimo viaggio che si prolungò dall’arrivo a Barcellona il 19 luglio 1893 fino all’arrivo a Buenos Aires il 23 febbraio 1896: essendo partito il 2 febbraio dello stesso anno, era rimasto, dunque, qualcosa in più di due anni e mezzo (Archivio Monjardín, *Diario*, fs. 239-272).

¹¹ Di questa tradizione, come in altre città spagnole ed europee di vecchia data, a Barcellona esistono numerose testimonianze. Ad esempio, un breve giro ci rinvia a esempi come la via Vidrería (dei vetrai), l’Espaderia (delle spade), il Carrer degli *Assaonadors* o via dei Conciatori, nei pressi della quale si trova anche la strada della *Blanqueria* (associata con il nome di *Blanquers* o conciatori), entrambe le intestazioni collegate con le molto redditizie imprese delle pelli, che però avrebbero ceduto il passo al tessile dalla metà del XIX secolo, a cui congetturalmente pensiamo si riferisca il nome di Lavadores, soprattutto perché la vicina e aperta in seguito vía Lateniana era il centro principale dove si riunivano soprattutto *los Velers*, i tessitori di vele, e si trovava anche la sede della loro corporazione.

strando le proprie conoscenze senza prima esercitare altri mestieri. Un altro breve riferimento sull'eventuale precarietà nella posizione sociale di origine al momento della sua partenza, su cui, tuttavia, l'autore non insiste troppo, può essere ritrovato nella menzione che opportunamente fa al cimitero Sud-ovest di Barcellona che colloca nel quartiere marginale che menziona con il nome di casa Antoiner, e che più precisamente si trova nell'attuale Carrer de Mare de Deu de Port nella zona di Montjuic, dove si troverebbe l'"ipogeo" in cui riposano i resti dei suoi genitori¹². Per questo motivo potrebbe sorprendere in seguito, perché certamente non sembra essere accessibile a tutti, l'accurata educazione ricevuta nell'Escalónia (la scuola per bambini) e nel suo non ben chiarito passato tra i chiostrini del famoso monastero benedettino di Monserrat, il più venerato dei santuari della regione situato a circa cinquanta chilometri della capitale e dove si concentra il culto alla Morenata o Vergine Nera di Monserrat, patrona della Catalogna. Oltre all'apprendimento delle prime lettere, è uno dei principali centri di formazione dedicati all'insegnamento della religione, ma con particolare attenzione nella cura di poesia, arti e musica, specialmente corale, origine supponiamo di alcune sue inclinazioni e che, per questo motivo, riteniamo non smetterà mai di frequentare, lasciando tracce profonde nella sua personalità al punto che, dal suo diario, quando può non perde occasione di rendergli riconoscenza¹³.

Contraddizioni a parte, una domanda sorge immediatamente da esse: siamo in presenza di uno di quegli affatto infrequenti sforzi di mitizzazione della propria esperienza a cui sono così appassionati gli emigranti, in particolare quelle persone di successo che, diminuendo il livello della loro condizione precedente e le loro aspettative prima di partire, non fanno altro che elevare, esaltando ad altezze impensabili, il prestigio e la solidità delle posizioni raggiunte una volta a destinazione? Se è così, e di fatto è una caratteristica abituale dei ricordi e delle biografie autoreferenziali, e se dobbiamo

¹² Archivio Monjardín, *Diario*, fs. 235 e 241.

¹³ Così, tra i tanti esempi possibili ne recupereremo tre. Il primo, quando nel suo viaggio in treno verso Barcellona, dopo aver lasciato Lleida, vide da Calaf la Montagna di Monserrat, «se apoderó de nosotros tal alegría, que bailamos dentro del mismo vagón». Il secondo, la sua canzone «A la Verge de Monserrát», firmata nell'abitazione di Sant'Alfonso il 27 settembre 1885, in cui egli dichiara: «Es tanta mi voluntad/per Vos y vostra Montanya/ que cuánt jó estuch a Espanya/ving cada any a Monserrát». E infine, c'è la poesia "Recorts de Monserrat" nella quale sembra di ricordare: «Cinch ányos fá que mí despedí/ de la Reyna de eixa cerra/ y fént rumbo á llúnya terra/ a llágrimas des cor sorti/ I si abúy me trovo aquí/ ab tanta felicitát/es degút á la bondat/de me exelsa Protectora/ puig may falta, cuant implóra/la Verge de Monserrát», firmato all'Eremo di San Geronimo, nel luglio 1894 (ivi, pp. 93, 139 e. 231).

anche concedere qualcosa di ciò negli scritti di Jaime Palet, specialmente della seconda delle tendenze enunciate, si dovrebbe anche convenire che non è troppo lo sforzo che lo stesso Palet mette nel realizzare la prima di queste premesse. Anzi, al contrario, se qualcosa risulta evidente, come sarà molto chiaro più avanti negli atteggiamenti tenuti nei confronti di molti dei suoi membri, è che per la sua famiglia di origine ha sempre avuto la più alta considerazione. In realtà, se ignoriamo le ragioni della sua partenza, semplicemente perché non le ha mai esposte, la verità è che tutto ciò che lascia intendere va contro l'idea dell'emigrazione come figlia della miseria. Viceversa, è chiaro, ciò che intende registrare è che se mai se ne è andato non lo ha fatto con l'intenzione che fosse per sempre, né come conseguenza di una situazione di povertà strutturale, in ogni caso indotta dall'impianto della modernità economica o del brusco risveglio del capitalismo che pure sappiamo stava succedendo e dovrebbe essere lo sfondo che opera come condizione di possibilità in cui è configurata la lista delle opzioni possibili dentro cui le persone dovrebbero cercare soluzioni. Le pagine del *Diario* in nessun momento riflettono la dura visione di una crisi generalizzata causata dall'inevitabile rovina di coloro che alla fine sarebbero i protagonisti della migrazione, per la loro forzata proletarizzazione o per l'impatto che avrebbe potuto avere su di loro una sorta di disoccupazione che li costringesse a considerare l'emigrazione come unica via d'uscita. Ma ciò, come contropartita, sarebbe prontamente compensato dalla domanda di manodopera aggiuntiva generata dalla creazione di nuove aree agricole in Argentina e nel mondo sotto l'esplicita sollecitazione di un "mercato" che, diventato qualcosa di simile a un'entità vivente e operante, era in grado da solo di bilanciarsi matematicamente, agendo al di sopra della volontà delle masse impersonali che lo componevano, masse che sarebbero state sue vittime o beneficiarie ma non avrebbero mai potuto gestirlo articolando le sue risposte alle sfide, fornendo l'unico quadro interpretativo da cui sembrerebbe ragionevole comprendere questo tipo di dislocamento.

Niente di tutto questo. Nessuna allusione pone sotto i nostri occhi, come sarebbe attendersi all'interno di questa possibile interpretazione, uno scenario d'impotenza che non lascia alcuna opzione, né esplicita né implicita. Al contrario, anzi, la soluzione di J. Palet, lontano dall'idea di sradicamento¹⁴, sembra essere il frutto di una decisione molto ponderata, razionale e concordata all'interno di un ambiente familiare che in ogni momento lo accompagna. Il suo proposito, piuttosto, sembra quello di ri-

¹⁴ In diretto contrasto con l'idea radicata delle migrazioni come dilette figlie della miseria la situazione in Catalogna, e in particolare la sua capitale Barcellona, è sempre stata qualificata,

spondere a una congiuntura sfavorevole e il suo obiettivo finale è il ritorno.

In realtà, a questo punto dovremmo scartare completamente, perché è troppo evidente, l'assunto che fossero i più poveri a emigrare di fronte a situazioni di crisi perché, come molto bene afferma Fernando Devoto, la migrazione è un tipo di investimento il cui costo allontana gli indigenti dall'esperienza transatlantica, proprio perché non hanno le risorse che permettono loro di coprire le spese di trasferimento e di permanenza iniziale, mantenendo allo stesso tempo il nucleo familiare che ha perso nel luogo di origine il sostegno del suo lavoro, trasformandosi piuttosto che in un prerequisito in un vero e severo impedimento che ostacolava le sue intenzioni di partire¹⁵.

dalla letteratura più tradizionale a quella più attuale, come "atipica" data la sua durevole prosperità, la rapidità con cui si realizzò il passaggio dalle attività artigianali tradizionali all'industria moderna, e che porta implicito in esso il segno degli accelerati cambiamenti urbanistici che sono stati effettuati da allora, così come gli alti livelli di remunerazione percepiti dai suoi lavoratori, rispetto ad altre regioni della Spagna, tutti fattori che orientano gli autori a cercare la spiegazione dei flussi in essa originati in altre variabili che possono esercitare effetti compensativi. Un ruolo comunemente attribuito alla cosiddetta "transizione demografica", ipotizzata sia in base al calo dei tassi di mortalità sia dalla modernità che non trova compensazione immediata in una correlativa diminuzione del tasso di natalità. Anche se, secondo Jordi Nadal, questa transizione a Barcellona non sarebbe stata troppo lunga al punto di considerarla finita nel 1860. A ogni modo, ciò, aggiunto ad altri fattori, come il forte effetto che la città di Barcellona esercita sui migranti dell'interno che provengono dall'area di influenza o anche da più lontano in cerca di lavoro nella "Manchester spagnola" o per risiedere provvisoriamente utilizzandola come porto di reimbarco, finirebbe per produrre indesiderate tensioni derivate da un surplus demografico o dalla concorrenza in un mercato del lavoro che non trova compensazione se non attraverso la migrazione esterna. Un'emigrazione, inoltre, che interesserebbe notevolmente molto i settori artigianali qualificati, senza dubbio una descrizione in cui s'inquadra perfettamente il caso di Jaime Palet. Rimpiazzati dalla concorrenza di questa manodopera meno costosa, grazie alla loro preparazione precedente, gli operai qualificati troveranno una sistemazione rapida nei paesi dell'America Latina, spesso avviando processi di mobilità sociale ascendente che li avrebbero collocati in posizioni economiche e sociali privilegiate. A questo proposito si veda di Nicolás Sánchez Albornoz (a cura di), *La modernización económica de España, 1880-1930*, Alianza, Madrid 1985 e dello stesso autore *España hace un siglo: una economía dual*, Alianza, Madrid 1977. E ancora: Jordi Nadal, *La población española (siglos XVI a XX)*, Ariel, Barcelona 1988; Jordi Maluquer de Motes, *La emigración catalana a América durante la primera mitad del siglo XIX. Una valoración global*, comunicazione presentata alle *Jornadas de Estudis Catalano-Americanas*, Barcelona 1988 (estratto) e di César Yañez Gallardo, *Cataluña: un caso de emigración temprana*, in Nicolás Sánchez Albornoz (a cura di), *Españoles hacia América*, Paidós, Barcelona 1988, p. 130. Per un approccio più attuale che evidenzia il peso di quegli stessi argomenti; Blanca Sánchez Alonso, *Las causas de la emigración española, 1880-1930*, Alianza, Madrid 1995; e per meglio controbilanciare i contributi trasversali degli approcci macro e micro: José C. Moya, *Primos y extranjeros: la inmigración española en Buenos Aires, 1850-1930*, Emecé, Buenos Aires 2004.

¹⁵ Fernando J. Devoto, *Historia de la inmigración en la Argentina*, Sudamericana, Buenos Aires 2003, pp. 83-84.

Per la stessa ragione, e come è stato già dimostrato ogni volta che si è potuto o voluto studiare seriamente¹⁶, quelli che emigravano nella loro grande maggioranza erano coloro che, come Palet, disponevano di qualche tipo di risorse, materiali o relazionali, che permettevano loro di affrontare quelle spese, cosa che dovrebbe sradicare l'immagine delle migrazioni, in particolare quelle transoceaniche, come la risposta istintiva di masse disperate che si avvicinano a essa come a un percorso di non ritorno, per sostituirla con un altro concetto che le considera il risultato di un'azione razionale portata avanti da individui e gruppi di persone guidati da strategie di miglioramento sociale costante.

Chiaro che se, da un lato, il *Diario* di Jaime Palet ci aiuta a confrontarci coerentemente con l'idea delle migrazioni come sinonimo di povertà, dall'altra sembrerebbe, per contro, venire a corroborare un altro convenzionalismo radicato: quello di cercare comunemente di comprendere le migrazioni precoci percependole come un movimento radicalmente "diverso" dai massicci spostamenti che si sarebbero verificati più tardi, nel senso di concepirle come minoritarie, professionalmente qualificate, selettive, e possibilmente istruite e tendenzialmente più stabili, contrariamente alle correnti di emigranti poveri, di origine prevalentemente contadina, analfabeti e non specializzati che si sarebbero sviluppate come un'alluvione tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo¹⁷. Certamente, non siamo qui per discutere dell'ovvio, perché sarebbe sciocco negare ciò che la nostra fonte sembrerebbe dimostrare oltre ogni ragionevole dubbio, E sebbene questo argomento potrebbe essere usato più in là contro di noi, riteniamo che l'esperienza di Palet dovrebbe in primo luogo riguardare lui solo o, per estensione, alcuni emigrati catalani che sembrano condividere in modo elevato quelle che sono le sue caratteristiche distintive. Anche se

¹⁶ L'operazione corretta, che ha permesso di volta in volta di corroborare questa idea, secondo il già citato libro di Devoto, è stata quella di confrontare nei luoghi di origine la condizione sociale di chi partiva e di coloro che rimanevano, il che dà un evidente chiaro profilo di coloro che stavano effettivamente migrando. Alcuni esempi in Pino Arlacchi, *Perché si emigrava dalla società contadina e non dal latifondo*, in Pietro Borzomati (a cura di), *Le migrazioni calabresi dalla unità ad oggi*, CSEI, Roma 1982, pp. 157-170. Altri approcci dello stesso tenore, Antonio Bernal, *La emigración de Andalucía*, in N. Sánchez Albornoz (a cura di), *Españoles hacia América* cit, pp. 154-160; Alejandro Vázquez González, *Las dimensiones microsociales de la emigración gallega a América: la función de las redes sociales informales*, in «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 7, 22, 1992, pp. 497-533. E ancora: Donna Gabaccia, *Migrant and Migrants. Rural Sicilians Became American Workers*, Illinois University Press, New Brunswick and London 1988.

¹⁷ Fernando J. Devoto, *Appunti per una comparazione tra le emigrazioni spagnole e italiane in Argentina*, in Gianfausto Rosoli (a cura di), *Identità degli italiani in Argentina. Reti sociali, famiglia e lavoro*, Studium, Roma 1993, pp. 39-64.

dovremmo fare attenzione ad assimilare tutti in uno stesso schema perché forse, nella misura in cui gli studi su questo gruppo avanzano, troveremo uno scenario simile a quello dei baschi, una collettività una volta degna come la loro delle più alte considerazioni da parte delle classi dirigenti e degli osservatori locali, per l'elevata posizione raggiunta dai suoi membri più importanti, ma che quando è stato possibile osservarli ed esaminarli alla luce di materiali nuovi e più rivelatori, hanno finito per fornirci una mappa che differisce sostanzialmente da quella immaginata, in quanto è possibile vederli disseminati per tutta la struttura occupazionale del paese di accoglienza e riscoprirli nella loro vera condizione rurale di origine, che sembrava avvicinarli piuttosto che separarli da coloro che li avrebbero seguiti nel tempo¹⁸. Per ciò si dovrebbe essere almeno prudenti quando si considera il caso dei catalani, soprattutto tenendo conto il carattere di ricevente dei flussi rurali e porto di transito che Barcellona ha saputo esercitare a lungo. In ogni caso, dobbiamo ammettere, se è vera l'affermazione del console argentino nella "Ciudad Condal", la Barcellona citata da José Moya, quando sosteneva che in realtà, se «ciò che spinge i catalani [ad emigrare] è il desiderio di fare una fortuna e non di soddisfare la fame», il prototipo di Jaime Palet gli sarebbe estremamente utile senza dubbio per esemplificare la sua teoria.

Tutto ciò non significa che, al di là del caso specifico che adesso veniamo ad affrontare, non tutto ciò che viene detto è veramente ammissibile. Perché ciò che non può essere accettato è l'assunto implicito dietro quella divisione primaria stabilita tra vecchia e nuova immigrazione (new and old migrations) e che è ben lungi dall'essere niente più che una mera operazione di classificazione che separa le migrazioni latinoamericane della metà del secolo scorso da quelle massive di origine europea di cui è normale accettare che hanno segnato il corso degli eventi della nazione dall'ultimo quarto del XIX secolo. Ciò a imitazione dell'ostinata persistenza con cui la storiografia americana cercava di discriminare l'esistenza di due grandi ondate in cui una seconda, povera e mediterranea alla fine degli anni Ottanta, era giunta a sovrapporsi sull'altra di base, proveniente dal Nord Europa, di cui si sentivano eredi¹⁹. Ma questo richiede di non poter

¹⁸ Per un approfondimento di questa problematica, cfr. Fernando J. Devoto, *Los orígenes de un barrio italiano en Buenos Aires a mediados del siglo XIX*, in «Boletín del Instituto de Historia Argentina y Americana Dr. Emilio Ravignani», serie III, a. 1, n. 1, 1989, pp. 93-114.

¹⁹ George Pozzetta (a cura di), *Pane e Lavoro: The Italians American Working Class*, The Multicultural History Society of Ontario, Toronto 1980; John Briggs, *An Italian Passage. Immigrant to three American Cities, 1880-1930*, Yale University Press, New Haven 1978; John Bodnar, *The transplanted: a History of Immigrants in Urban American*, Indiana University Press. Bloomington 1985 e Kathleen Conzen, David Gerber, Ewa Morawska, George Pozzetta e Rudolph

eludere il fatto che la maggior parte degli emigranti arrivati in Argentina precocemente o tardivamente provenivano per lo più dall'Europa sudoccidentale ma pochissimi dal nord, riflettendosi sulla dispersione verso l'interno dei vari gruppi nazionali, differenziando genovesi e lombardi a caso tra gli italiani, o baschi e catalani della Galizia in Spagna. Ciò che è veramente in gioco in senso stretto è una concezione dei flussi che li considera senza motivazioni come una diretta derivazione del capitalismo, per cui tutte le migrazioni anteriori non potevano che essere solo meri precedenti che rispondono a motivi e dinamiche naturalmente diversi, quando è evidente che questo nesso causale potrebbe facilmente essere smontato se si considera che gli uomini in realtà stavano emigrando da sempre e per scopi, come può testimoniare il *Diario* di Palet, che non variano sostanzialmente nonostante la distanza che separa le epoche.

Ma torniamo al filo della narrazione. Era il 18 dicembre 1852 alle sette del mattino e «quando non avevo ancora compiuto 21 anni, licenziatomi dalla mia amata madre e dagli altri membri della famiglia», oltre agli amici che si erano riuniti con lo stesso compito, allorché un giovane Jaime Palet a bordo del brigantino «Emprededor», spagnolo ma registrato all'Avana, partiva per la prima volta dal porto di Barcellona in direzione di Buenos Aires. Lo faceva, portando con sé un baule con le sue cose e in compagnia di passeggeri per lo più giovani, «compagni» che, si deduce dal suo racconto, erano per lo più catalani²⁰, imbarcati come lui nel loro viaggio iniziatico e che, come lui, assisterono «con anima bambina» a uno spettacolo che lo avrebbe segnato da quel momento in poi per sempre. Ci riferiamo alla vista del nuovo molo che si offuscava al tramonto, al Montjuic e alla torre del faro del fiume Llobregat, in questa prima occasione citati, a cui si aggiunsero le inevitabili allusioni al Port Vell, alle torri e alle muraglie dell'antiporto, all'orologio e al suono delle campane di Santa María del Mar, al monumento a Colombo, allo spettacolo e alle luci delle Ramblas,

Vecoli, *The Invention on Ethnicity: Una Lettura Americana*, in *Altretalie*, II, 3, 1988, pp. 4-36. Per un inventario critico di tutta la vasta letteratura prodotta in Nord America sulla materia si veda: Rudolph Vecoli, *From the Uprooted to the Transplanted: the Writing of American Historical Migration*, in Valeria Gennaro Lerda (a cura di), *From the Melting Pot to Multiculturalism: the Evolution of Ethnic Relations in the United States and Canada*, Bulzoni, Roma 1990.

²⁰ Conclusione provvisoria che si appoggia, in aggiunta ad alcuni altri argomenti che menzioneremo un po' più avanti, sulla constatazione empirica che dal suo stesso racconto emergono, a quanto sembra, navi di spedizione, di caratteristiche simili a quella su cui egli si era imbarcato, i cui passeggeri erano tutte persone della stessa origine e con una meta precisa (forse in funzione di qualche lavoro precedentemente concertato?) come attesta menzionando la fregata «Magnolias», carica di andalusi, o il brigantino catalano «Narcisa», partito pure da Barcellona, incontrato a Gibilterra che però è diretto all'Avana.

alle foci del fiume Llobregat e, in maniera ricorrente, alla roccia di Montjuic, sempre il Montjuic²¹, invariabilmente invocato «con il cuore oppresso dall'emozione», con gioia o nostalgia a seconda che fosse il suo arrivo o la sua partenza, allo stesso modo del Parc de la Citadella che nella sua ultima visita alla città aveva ripercorso con l'evidente orgoglio di vedere in esso i segni eloquenti del progresso materiale raggiunto dalla "sua" Barcellona. Ma che, questo sì, come risulterà alquanto evidente, da quel momento per lui avrebbero costituito i riferimenti simbolici che ai suoi occhi rappresentavano l'incarnazione viva di un'identità a cui non avrebbe mai rinunciato. Ovviamente, diversa sarebbe stata la situazione se la sua meta, l'orizzonte desiderato, fosse stato fin dall'inizio quello di stabilirsi qui, nel qual caso, come dice David Viñas – anche se lo fa riferendosi agli intellettuali in esilio dell'Illuminismo e del romanticismo locale – sarebbe stata lecita la pretesa di considerare il viaggio come un esempio di sfida di quella realtà alla quale si era abdicato partendo o come un'espressione di rifiuto di una situazione e di un luogo abbandonati per sempre.

Niente di questo, tuttavia, può essere rintracciato nel *Diario* di J. Palet. Al contrario, ogni passo, ogni avvenimento della traversata, sembra dare l'avvio a una malinconica evocazione che, appena partito, a molti può sembrare prematura ma, per noi, è in ogni caso rivelatrice non solo dei suoi sentimenti ma anche di una completa rappresentazione delle sue idee. Così, il lento dispiegarsi delle vele del brigantino, in principio gli consentirà di passare in puntigliosa rassegna ognuno dei paesi e degli scenari geografici per lui riconoscibili che, una volta avvistati dalla nave, dopo aver lasciato Barcellona, andava a uno a uno sgranando, come le tappe di un addio da Villanueva, passando per Pitches, Mompú, le isole Colombres e la Cuchillada de Roldan, fino a giungere al Levante. Il cibo di bordo, che secondo lui poteva essere giudicato senza dubbio povero, ha avuto il suo uguale contrappeso quando, in occasione del Natale, tutti coloro che erano a bordo della nave, equipaggio e passeggeri, si riunirono per una grande festa consumando polli e galline ripieni, salsicce, vino invecchiato, caffè e liquori contribuendo egli, ai dolci, con una scatola di torrone

«cque la solitud de mi Madra me había acomodado en un rincón de mi baúl...con la condición previa que nadie podía comer de ellos, si antes no improvisaba un verso u cosa parecida a las circunstancias».

Coincidenza o no, la quasi assoluta maggioranza dei versi trascritti dalla sua penna sono stati recitati in catalano, cosa che potrebbe essere indicativa

²¹ Archivio Monjardín, *Diario*, fs. 1, 141, 216, 235 e 241.

di una selezione capricciosa o che piuttosto, come a noi sembra, rifletta più accuratamente la composizione e la provenienza del gruppo di passeggeri, con l'eccezione di un francese che si è scusato per non essere in grado di pronunciare i versi né in catalano né in spagnolo perché non aveva padronanza di queste lingue²². Dopo giunsero e ormeggiarono a Málaga, dove il veliero completò il suo carico. L'autore osserva di aver speso qui due terzi dei pochi soldi che aveva con lui e di avere speso ancora a Gibilterra, quando, dopo aver convinto l'ufficiale ad autorizzarli a scendere al villaggio di San Roque Recián, con l'intercessione del capitano Molins comprarono cibo da pescatori che si avvicinavano con le loro barche per offrirlo, e approfittarono per consegnare lettere per le loro famiglie. Previo controllo delle pratiche di bordo e sanitarie, avrebbero infine toccato nuovamente terra il 1° marzo 1853 a Montevideo, dopo settantatre giorni, escludendo quelli che per varie ragioni erano ormeggiati come a Málaga. Probabilmente da Montevideo si spostò a Buenos Aires, dove rimase per un po' e da indicazioni indirette deduciamo che lo aspettarono "amici" che – è legittimo credere – lo avrebbero aiutato a muovere i primi passi nella nuova società, forse sulla base di alcuni accordi precedenti che in ogni momento sembrano aleggiare sul testo ma di cui in realtà non abbiamo alcuna prova.

Chiaro che poi il racconto si ferma. Per quasi sette anni Palet si impone il silenzio, con la sola eccezione di alcuni isolati episodi come quando appunta il testo degli epitaffi che opportunamente avrebbe composto per due bambini morti e sepolti nel cimitero locale rispettivamente negli anni 1857 e 1859, o più precisamente, se si preferisce, fino al 27 gennaio 1860 quando per la prima volta ritorna da Buenos Aires a Barcellona. Mai più tornerà a prendere la penna, né torneremo ad avere sue notizie in questo lasso di tempo, almeno attraverso il suo *Diario*²³. Tuttavia, da altre fonti sappiamo che nel 1854 si era già stabilito a Luján, nella provincia di Buenos Aires a circa settanta chilometri dalla capitale, svolgendo, insieme ad altri membri di spicco del gruppo di spagnoli allora molto influente di questa città, come uno di quelli che contribuisce, e in misura non trascurabile, alla realizzazione della festa della Vergine²⁴.

Professionalmente appare molto presto affermato, lavorando come apprezzato "capomastro", molto probabilmente il primo nella zona, al quale i poteri municipali diedero la propria fiducia mettendolo a capo di diversi e molto onerosi progetti. In primo luogo, la costruzione nel 1856 della fac-

²² Ivi, fs. 4 a 8.

²³ Ivi, fs. 36 a 39.

²⁴ Archivo del Complejo Museográfico Enrique Udaondo (da ora in poi "Archivio Udaondo"), *Juzgado de Paz*, año 1854.

ciata, dell'ingresso e delle prime file di loculi del nuovo cimitero, che sostituiva il vecchio situato fin dal periodo coloniale al lato della chiesa, o quei palliativi parziali a cui la sua eccessiva occupazione aveva dato origine. Il confine del nuovo cimitero comunale è delimitato dal porticato che collega al viale principale e dove pende una campana, tutti elementi che ancora si conservano, come la successione di quelle prime sepolture in uno dei cui estremi ha avuto la lungimiranza di riservare un posto dove poi costruì quello che è ora la sua dimora finale, un ipogeo coronato da una doppia fila di scale che scendono ai suoi lati, che termina in una piattaforma su cui è montato un edificio molto lavorato. Nello stesso anno 1856 fu impegnato a ricostruire il ponte danneggiato che sul fiume Luján collegava la città con il 5° quartiere, dove ora si trovava il nuovo cimitero. Nel 1858, per incarico comunale, eresse quello che fu il primo monumento a Manuel Belgrano, un busto che montò su una colonna di base dorica quadrata, alta quattordici metri, situato nella piazza principale che porta il suo nome, di fronte il santuario²⁵, e dove è rimasto fino al trasferimento al museo, sostituito dall'attuale statua equestre dell'eroe. Poco dopo ebbe l'incarico di costruire l'edificio della Scuola elementare maschile, sul sito dell'attuale José Manuel Estrada, erede della prima della provincia, che originariamente funzionava nel Cabildo, riaperto dopo essere stato chiuso da Rosas²⁶.

Una non contemplata dimensione, tuttavia, di quella serie continua di "commissioni" di cui era beneficiario assumendo il virtuale monopolio di quelle che sicuramente furono le maggiori, se non le uniche, opere pubbliche di Luján di quel tempo, è che, al fine di far fronte a simili responsabilità, soprattutto durante la fase di installazione, Jaime Palet necessitava di fornitori di materiali la maggior parte dei quali, come è logico pensare, soprattutto quando si trattava di elementi semplici, poteva trovarli localmente

²⁵ Ivi, año 1858, Contrato de obra; Martha A. Maggi, *Alegorías lujanenses. Esculturas, monumentos, murales, placas conmemorativas y señalizaciones de sitios y testimonios*, Pays, Luján 1991, pp. 14-15.

²⁶ In questo senso l'edificio costruito da Palet, che consisteva di due saloni, un dormitorio, un refettorio, ufficio e servizi igienici, è il risultato delle preoccupazioni espresse da Domingo Faustino Sarmiento, durante il suo mandato come capo del Dipartimento scolastico, per le condizioni degli edifici in cui si svolgevano le lezioni, in particolare in quelle istituzioni, come in questo caso, riaperte dopo la fine della dittatura rosista e che funzionavano in case in affitto, ragione per cui dispose che i nuovi edifici fossero finanziati per un terzo dalle municipalità e il resto dallo Stato provinciale. Nel mese di maggio 1861 il presidente della Municipalità di Luján, Juan de la Cruz Casas informava di aver raccolto i 40.000 pesos necessari, richiedendo i restanti due terzi che, immediatamente arrivati, nel dicembre 1862 avrebbero permesso l'inizio dei lavori di Palet. Cfr. Archivio Udaondo, *Municipalidad*, año 1861; Miguel Emilio Ravignani, *Historia de la Educación Pública en el partido de Luján*, CESPLL, Luján 1991.

ma, anche se si tratta in questo caso di un dato non documentatamente corroborato, si è potuto constatare che quando si trattava di requisiti più specifici, cercava altre fonti di approvvigionamento, la maggior parte dell'interno, giungendo anche a importare materiali dalla Spagna²⁷.

Ancor più interessante, quella necessità avvertita che sembrò porre dinanzi ai suoi occhi un'opportunità che non era disposto a lasciarsi sfuggire. Poco tempo dopo era il proprietario di quella che sarebbe diventata la prima ditta di materiali per costruzione della città, che egli stesso costruì col nome «Il progresso di Jaime Palet», che si trovava in un luogo privilegiato, nel pieno centro della città, all'incrocio delle strade che oggi si chiamano Lavalle e Rivadavia, a due isolati dall'antica piazza del Comune e a tre dal Tempio della Vergine, sviluppando il locale più o meno per quaranta metri su ciascuno dei suoi lati, e costruendo, previdente, la sua casa vicino al magazzino, su Lavalle, con un ampio lotto annesso che dominava l'intero isolato e con uscite su tutte le strade che la circondavano, quelle che oggi sono le vie San Martín, Italia e Rivadavia, e questo senza contare quelle principali che davano sulla sua facciata, eretta come testimonianza palpabile della sua inarrestabile ascesa.

Infatti, sotto le impressioni iniziali di questo travolgente processo, sicuramente saremo d'accordo, è almeno curioso che niente di questa più che intensa attività dispiegata lungo quasi sette anni, sembrasse degno a Palet di essere menzionato nel suo *Diario*. Si potrebbe, a ragione, argomentare contro sostenendo che non sono ricordi e che gli eventi di questa natura di per sé sfuggono all'essenza di ciò che formalmente devono essere i testi inclusi in questa linea di lavoro. D'altra parte, dobbiamo ammettere, tale discrezione è coerente con un'altra, personale e propria di Palet, che si mostra sempre compiaciuto di raccontare le sue esperienze, eccezionali o ordinarie non importa, piacevoli o spiacevoli, anche se con particolare enfasi nelle prime, senza tuttavia entrare mai nel terreno di questo tipo di quotidianità, prosaica e materialista, che si nasconde dietro il mondo degli affari, cosa che accentua il carattere selettivo della sua opera e la condizione necessariamente provvisoria, incompleta e congetturale delle sue conclusioni.

Tutto, in senso stretto, sarebbe verità se non fosse perché, man mano che avanziamo nello sviluppo della trama, possiamo vedere come è lui, solo lui, Palet stesso che si mostra sempre più incline a includere, mescolando, episodi di politica comunale o nazionale, arrivando a minare in tal

²⁷ Federico Fernández de Monjardín, *Luján retrospectivo*, t. I, El Jaguel, Buenos Aires 1985, p. 413.

modo la filiazione formale di un'opera che come abbiamo sostenuto in principio, oltre la sua struttura di base, è inclassificabile. Inoltre, giunti a questo punto, e al di là del fatto che non sia un problema del quale per le sue già citate attitudini specifiche, l'autore si mostra incline a commentare troppo o almeno non nella forma che noi storici interesserebbe, ci sentiamo obbligati almeno a chiederci com'è che un immigrato come lui, appena giunto, a soli quattro anni dal suo arrivo in Argentina e meno ancora nel comune di Luján, sia stato in grado di ottenere la concessione di contratti di tale portata, cosa che porta a differenti livelli di risposta.

Una prima risposta, tradizionale, consisterebbe nel rimarcare i vantaggi comparativi di possedere un certo grado di specializzazione o di qualificazione professionale in un mercato aperto e probabilmente carente di quelle abilità, anche se, come emerge in virtù dei tempi brevi con cui ci muoviamo, nel migliore dei casi potrebbe essere una condizione necessaria ma non sufficiente per spiegare una situazione di cui per sue caratteristiche e ritmi di sviluppo è evidente l'eccesso.

La nostra ricostruzione, però, sembra orientare la ricerca in una direzione diversa o, se si preferisce, che verrebbe a completare perfezionando la prima ma che, se sono veri alcuni indizi riferiti al fatto che alcune volte importò materiali dalla Spagna, anche se non sarebbe troppo difficile dedurre che provenivano da Barcellona, significherebbe né più e né meno che arrivando aveva già i mezzi o i contatti nel luogo d'origine tali per portare a termine un'operazione di questo tipo. Mezzi e contatti che deve, però, possedere sicuramente qui perché aveva bisogno di reti d'intermediazione e di risorse finanziarie per portarli, tanto quanto di relazioni che potevano garantire, sebbene non in una certa misura, una certa ricettività per i suoi sforzi e il buon fine delle opere in cui era impegnato, minimizzando il rischio o riducendo tutti i margini di incertezza, allo stesso tempo che avrebbero risolto il problema cruciale del collegamento realmente esistente che rendeva possibile unire, non in teoria quanto nei fatti, la domanda con l'offerta o, in altre parole, il lavoro disponibile con individui finalmente in grado di svilupparlo²⁸. Vale a dire, solo così sembrerebbe ragionevole capire il rapido successo di Palet e il modo veloce in cui non solo ha ottenuto un incarico, ma ha fatto della sua attività la leva per accedere alla posizione che molto presto ha raggiunto; perché sapeva da dove veniva, che lavoro andava a svolgere, perché probabilmente era stato portato con altri compatrioti

²⁸ Franco Ramella, *Por un uso fuerte del concepto de red en los estudios migratorios*, in María Bjerg e Hernán Otero (a cura di), *Inmigración y redes sociales en Argentina moderna*, IEHS.CEMLA, Tandil 1994, pp. 18-19.

per adempiere a determinate funzioni e aveva informazioni specifiche.

Chiaro che, anche se è ragionevole, ciò non implica che queste reti di relazioni sociali siano facili da recuperare, riportandole alla vita e ripristinando tutto il loro senso, e specialmente quando il nostro principale informatore è riluttante a farlo per lo meno in alcuni dei suoi significati. Non si può certo dire che oggi non sia noto che molti migranti provenienti dallo stesso luogo di solito furono guidati da persone arrivate prima dalla loro stessa regione o villaggio²⁹, non importa se si conoscevano prima o no, dal che si deduce che il commercio di materiali inaugurato da Palet potrebbe fornire un esempio perfetto. Per cui, ovviamente, non sembra casuale che i successivi immigrati catalani che arrivavano a Luján si dedicassero pure all'edilizia. Tale è il caso del "maestro muratore" Jaime Castells, anche se rimane la curiosità di sapere chi potrebbero essere stati i suoi contatti.

Vediamo, dalla sua cerchia di amici catalani della città di Buenos Aires, pur riconoscendo che molti di loro erano commercianti, che si compiace di esaltare quelli che condividevano con lui la stessa passione per la musica o la letteratura, spesso mediata dalla comune frequentazione come insegnanti o studenti dei chioschi del monastero di Monserrat, o le due cose magari allo stesso tempo, come nel caso di Jaime Xaráu, ma anche dei professori Fontanals e Campaláns. Tra i suoi amici preferiti figura anche Esteban Mascort³⁰, oltre a Jaime Aymar, Joaquín Camá, Eustaquio Pellicer y Ventura Ferrán, i membri delle famiglie Pons, Piqueras, Olivé, Fabrés, Mases, Jover, Roviralta, Serrano, Romani, Aléu, Ferrer, Bonaplata, Puig, Ribas, Artigas, Montaner, Oliva e Masti, Baldrich, Mascórt, Rovira, Lluissét, Durán, Solá e i fratelli Salvatella, insieme a Jaime Fremoleras anche se ci consta che tra i suoi amici c'erano pure Don Joaquín Fillol, già console spagnolo a Rosario, Don Jaime de Matta, amministratore a Barcellona dei rimorchiatori della casa Escofet, con cui fece il suo viaggio a Barcellona nel

²⁹ Tale è la definizione di catene migratorie nel fondamentale lavoro di John MacDonald e Leatrice MacDonald, Leatrice, *Chain Migration, ethnic neighborhood and social networks*, in «The Milbank Memorial Fund Quarterly», XLII, 1, 1964. Per alcuni esempi del ruolo svolto dalle reti sociali in Argentina si veda, tra molti altri che potremmo citare di una vasta bibliografia, i lavori inclusi nel volume di María Bjerg e Hernán Otero (a cura), *Inmigración y redes sociales en la Argentina moderna*, CMLA-IEHS, Tandil 1995.

³⁰ Alla sua morte nel 1895 compone da Barcellona una poesia in catalano che progetta di collocare sulla sua lapide che dice: «Jáu aquí Esteba Mascórt / que en lo millór deis seus any / á sá familia y compánys/roba la tráydora Mort / Tingué la honrdéz per nórt / y ampará al necesitat/prototipo de lealtát/bon espós, páre Amorós / y l'amich mes generós/que la terra há trepitxát», firmato da Jaime Palet, Barcelona, gennaio 1895 (Archivio Monjardín, *Diario*, f. 237).

1860, l'industriale e commerciante Pablo Escayola, l'industriale Pablo Sabadell³¹ e, soprattutto, come uno dei suoi stretti rapporti, Antonio Corominas, a cui fornì riparo alloggiandolo nella propria casa con altri catalani in occasione della febbre gialla nella capitale nel 1871, e che i lavori di Alejandro Fernández ci permettono di identificare come membro di una molto tradizionale società di proprietà familiare specializzata nella esportazione di prodotti tessili fondata in Catalogna intorno al 1820, ma che già nel 1850 possiamo trovare a Buenos Aires dedita all'esportazione e importazione di una vasta gamma di prodotti e più tardi legata alla installazione della filiale del Banco Sabadell³².

Se il loro rapporto era basato su qualcosa di più della comunità di origine, se essi siano stati forse i possibili finanziatori o gli abbiano agevolato l'importazione di merci, o se il vincolo stesso andasse anche oltre, perché molto presto il nostro immigrato iniziò a diversificare gli investimenti acquistando molte aree urbane e suburbane o avventurandosi nel commercio della lana operando come agente o procuratore di alcuni noti produttori locali³³ è qualcosa che in realtà non sappiamo anche se sarebbe necessario indagare di più sul resto delle sue relazioni.

Come ipotesi potremmo anche immaginare il possibile ruolo che, per i loro interessi, possono avere avuto alcuni uomini influenti all'interno della struttura del potere locale, come probabilmente è il caso dell'eterno segretario comunale di origine catalana José Riera, ma il cui periodo di attività è successivo al primo decisivo decollo economico di Palet, per la precisione con le amministrazioni di Andrés Lezcano e Mariano Erézcano, anche se emerge immediatamente il richiamo a un nome che sembra essere stato molto importante nei suoi primi passi, quello del suo molto caro amico José María Jáuregui, industriale, fondatore del paese che oggi porta il suo nome, primo presidente dell'Associazione spagnola e uno dei due stranieri eletti nel 1854 come componenti della prima Commissione comunale incaricata di accompagnare nel governo del distretto i vecchi Giudici di Pace: a lui lo univano legami di vario genere, anche commerciali, e per lui compose anche un'ode accorata quando, a cavallo tra i due secoli,

³¹ Archivo Monjardín, *Diario*, fs. 39, 52 53, 54, 230, 239, 268.

³² Alejandro Fernández, *Las redes comerciales catalanas a Buenos Aires a principios de siglo. Una aproximación*, in Alejandro Fernández y José C. Moya (a cura di), *La inmigración española en la Argentina*, Ed. Biblos, Buenos Aires 1999, p. 146.

³³ Nel 1867 Blas Pueyo nomina Jaime Palet suo procuratore generale perché possa operare per suo conto. Nello stesso anno, a nome di Jose Cruz Sein, si impegna a pagare 75.710 pesos moneta nazionale per acquistare per suo conto 22.000 pecore (Archivio Udaondo, *Juzgado de Paz, 1861, Libros varios, Diario de lo que se despacha en el día*, 1861 *Guía de frutos*).

seppe della sua morte durante il suo ritiro a Zarauz, vicino a San Sebastián, a Guipúzcoa³⁴. Ma, più importante di questo, come dimostra il caso di J. M. Jáuregui, è che quando si parla di reti sociali non è necessario circoscrivere queste relazioni solo all'interno del proprio gruppo di appartenenza, anche se esse sono quelle privilegiate da Palet, ma possono essere estese a quelle nate nel nuovo luogo di residenza. Come si può dedurre dal legame tra il nostro immigrato non solo con J. M. Jáuregui ma con gli altri settori della comunità basca o più in generale spagnola, commercianti alcuni dei quali direttamente o indirettamente legati con l'attività di fornaci di mattoni o altri meglio collegati ai principali esportatori e importatori della capitale, come nel caso di Elordi y Cia, che potrebbero anche essergli utili, anche se ancora una volta ci stiamo muovendo a tentoni.

Comunque sia, il fatto è che il 26 gennaio 1860 Jaime Palet era già in grado di intraprendere quello che è stato il suo primo ritorno a Barcellona. Lo fece questa volta nel piroscampo della società inglese «Mersey», dopo aver trasbordato a Rio de Janeiro nel secondo «grandioso» vapore della stessa compagnia «Oneyda» che, peraltro, faceva fermate periodiche per rifornirsi di carbone a Bahia, Pernambuco, così come a San Antonio e San Vicente de Cabo Verde fino a Lisbona, e da là con il piroscampo «Amazon» fino a Cadice, dove toccò terra dopo più di sette anni senza aver calpestato il suolo spagnolo, e col «Jovellanos» verso Malaga, Almería, Alicante, Valencia e, infine, Barcellona dove arrivò, dopo tale viaggio estenuante, il 20 marzo dello stesso anno. Non sarebbe stato il suo ultimo viaggio. Il ritorno dal porto di Barcellona avvenne il 1° agosto mattina, dopo essere rimasto nella sua città natale poco più di tre mesi, con il vapore spagnolo «Madrid» fino ad Alicante e da lì in treno, che passava per la capitale spagnola dove rimase andando in giro per diversi giorni, con destinazione a Lisbona, da dove si imbarcò sul vapore «Magdalena» della

³⁴ Nel 1857 Jaime Palet vende a Jose Maria Jauregui tre quarti del terreno di sua proprietà, adiacente con i terreni del venditore, a dieci isolati dalla piazza. D'altra parte lo stesso anno il governo provinciale contesta i conti del comune raccomandando di ridurre le spese in determinate opere che costano troppo, compreso il cimitero, oppure andare a una sottoscrizione di privati aperta la quale trova i suoi principali benefattori nei gruppi commerciali baschi legati a J. Palet. Il più generoso fu lo stesso José María Jáuregui con mille pesos e il suo socio Blas Pueyo con cinquecento, ma anche Jacinto Garralda, Pedro Sallaberry; lo stesso Palet diede il proprio contributo. Si veda: Archivo Udaondo, *Juzgado de Paz, 1857*, legajo 43, «Registro de Escrituras del partido de la Villa de Luján», «lista de vecinos que contribuyen a la obra del cementerio». Alla morte di J. M. Jáuregui, Palet scrive: «Ya, mi compadre querido/emprendió el último vuelo/abandonando este suelo/por el mundo del olvido/ El, como bueno, ha cumplido/en la tierra su misión/y cuando en triste ocasión/el pueblo de Luján sufrió/prueba inolvidable dio/de su hermoso corazón» (Archivo Monjardín, *Diario*, f. 409).

stessa compagnia inglese che lo aveva portato in precedenza, insieme a diversi amici catalani che condivisero il viaggio con lui, verso il Río de la Plata, dove arrivò nel mese di settembre³⁵.

La brevità della sua permanenza, l'estrema velocità con cui tornò dopo più di un lustro di assenza, suggerisce che forse, a questo punto, una parte o gran parte del suo piano originale stava cominciando a cambiare se non era già cambiato impercettibilmente contro la sua volontà. Per il momento, durante gli anni Sessanta continuò a essere beneficiario di una domanda di lavoro moltiplicata, costruzioni che realizzava su commissione pubblica o privata³⁶, che lo consolidarono nel suo settore in una posizione di leadership, pur continuando il modello di diversificazione degli investimenti, figurando tra le altre cose come proprietario di "quinte", ville di campagna che in precedenza aveva inaugurato³⁷. Nel 1863 sposò Rosa Sallabery, figlia di una famiglia basca molto consolidata e tradizionale, vicina (una strada di mezzo) alla sua azienda di materiali. Il magazzino, d'altra parte, cresceva a ritmo sostenuto perché, attento alle oscillazioni e ai cambiamenti dell'economia, come si può vedere nelle bollette di vendita ancora conservate, si osserva anche che si occupava della fornitura di tutti i tipi di materiali per la costruzione, di maggiore o minore raffinatezza, nazionali o importati, per la campagna come per la città non ha importanza³⁸, includendo come un settore sempre più importante la provvista di forniture per la produzione, iniziando un viraggio precoce, magari allertato dal suo amico José María Jáuregui che dal 1862 aveva preteso di acquistare terreni liberi adiacenti al fiume e altri che gli aveva venduto prima Palet dove, autorizzato, avrebbe costruito il suo mulino, in seguito base della stazione ferroviaria e della città che poi avrebbe portato il suo nome, spostandosi verso l'agricoltura, senza trascurare gli

³⁵ Archivo Monjardín, *Diario*, fs.39 a 53.

³⁶ A riguardo bastano alcuni esempi. Il 2 gennaio 1870 il Ministro del governo della Provincia approva l'accordo firmato tra l'ingegnere Luis Huergo e i maestri costruttori Jaime e Hermenegildo Palet per la riparazione del ponte chiamato di Diaz, su un affluente del Luján, per un totale di 17.000 pesos, mentre Palet, costruttore e incaricato di elaborare il progetto del nuovo cimitero, era destinatario di una sostenuta domanda per la costruzione di molte delle prime grandi cappelle delle famiglie più affermate. Nel corso del 1870 paga anche all'«impresario del Colegio de Varones», titolare della ditta "Palet Hermanos", il saldo di quanto dovuto di 100.000 pesos, saldo in parte versato in prodotti agricoli. Tuttavia, per questo stesso periodo, tra i contratti pubblici importanti che perde, uno molto significativo è la costruzione del lazzaretto per i colerici che viene aggiudicato, sotto l'amministrazione di Lezcano sostenuto da Riera, al costruttore di origine basca Pedro Barcellona: cfr. Archivo Udaondo, *Juzgado de Paz, 1870*. Ivi, año 1971. *Copiador de Oficios (1867-1880)*.

³⁷ Ivi, *Libro de Chacras, años 1866, 1867 y 1868*.

³⁸ Casa Freyre y Cía: ringraziamo il signor Jose Freyre per la sua enorme gentilezza, per averci consentito di accedere a quella quasi completa documentazione.

utensili legati allo sfruttamento della lana di cui abbiamo visto il coinvolgimento. Viraggio che lo portò a operare, come risulta in avvisi pubblicati da giornali locali a metà degli anni Ottanta, non solo come fornitore di materiali da costruzione, legname e articoli di ferramenta, oltre a occuparsi di assemblaggio e riparazione di mulini o della vendita di sacchi, di fertilizzanti o di semi «Wood», delle trebbiatrici «Clayton» o degli sgranatoi del mais e dei motori importati di «Juan e José Drysdale», qualificandosi come importatore e unico agente autorizzato nella zona³⁹.

Certamente, una simile espansione nel mondo degli affari, di cui ancora una volta il suo *Diario* non dice assolutamente nulla, implicava una necessaria riorganizzazione della società. Non sorprenderà allora che «Il progresso» di Jaime Palet sarà trasformato in «Palet Hnos» e poi «Jaime Palet y Cia». La “compagnia” erano i suoi fratelli Hermenegildo e Emilio, anche se quest’ultimo non lavorò molto tempo nell’azienda perché si trasferì a Buenos Aires, dove non sappiamo con certezza che tipo di ruolo potrebbe avere svolto, e se fosse in relazione con i suoi compatrioti catalani. In realtà, ignoriamo quando sarebbe avvenuto il loro arrivo, anche se diamo per scontato che non fosse durante il viaggio di Jaime del 1860 perché non avrebbe resistito a commentarlo, anche se possiamo con certezza affermare, invece, che Hermenegildo stava qui a metà degli anni Sessanta, mostrandosi fin dall’inizio molto più deciso di suo fratello di nove anni più anziano, nel farsi coinvolgere nella vita e nelle beghe della società locale, iscrivendosi nel registro degli stranieri per partecipare alle elezioni municipali, venendo eletto come membro del Comitato comunale o come un membro della Commissione dei Lavori pubblici nel 1880⁴⁰. Nelle cedole

³⁹ Archivio Udaondo, «La Verdad», 17 ottobre 1880. Di questa costante espansione, che incorpora sempre più elementi che contribuiscono alla meccanizzazione dell’agricoltura, dà conto un avviso pubblicato sullo stesso giornale, in sua assenza, a nome “*Jaime Palet y Cia*” e diretto “agli agricoltori” con il sottotitolo “Erba medica, grano, lino”, che dice: «Poiché abbiamo ricevuto le più affidabili macchine di Walter Nord. Le eccellenti falciatrici, le macchine per legare i covoni, con ruote in acciaio, che sono le più forti e leggere, con Portacovoni speciale che fa risparmiare tempo nel lavoro e spese in braccianti. Falciatrici per erba medica e cardi, riconosciute come le migliori per la loro costruzione robusta e semplice e per il lavoro imbattibile, il più perfetto che si possa desiderare. Abbiamo un buon assortimento di pezzi di ricambio, cosa molto utile per gli acquirenti delle nostre macchine che evitano perdita di tempo e disagio nella mietitura. Si consiglia l’impiego di spago per legare il grano del tipo speciale che vendiamo, allo stesso modo dell’olio che è molto utile per le macchine. Legnami, ferro e altri articoli per l’edilizia... Ferramenta, vernici e complesso di attrezzi e pompe per attingere l’acqua, letti in ferro, Vendiamo per raccolti e carri, assi elastici e altri accessori per auto» (in «La Verdad», 28 ottobre 1888).

⁴⁰ Archivio Udaondo, *Juzgado de Paz, 1866. Copiador de Oficios (1867-1880)*, fs. 197, 203, 219-220 y 351.

del Primo censimento nazionale del 1869 Hermenegildo figura come “costruttore”, mentre Jaime come “possidente” e “architetto”⁴¹.

Un esempio molto evidente di come operavano le reti sociali degli emigranti catalani, e questo al di là del loro auspicabile funzionamento come mezzo efficace per attrarre o sistemare i familiari diretti, lo può fornire l'emergenza creata dalla febbre gialla del 1871. Per l'occasione, Luján funzionò come rifugio per coloro che fuggivano dalla capitale, ma anche da altri punti colpiti all'interno delle province. In quell'occasione, la dimora di Jaime Palet servì direttamente per ospitare, per tutta la durata dell'emergenza, il fratello Emilio e i suoi amici Jaime Xaráu, Antonio Corominas, Jaime Aymar, Ventura Ferrán e Joaquín Camá con moglie e figli; mentre per il resto della città si dividevano le famiglie di suoi amici e conoscenti Pons, Piquéras, Fontanals, Campaláns, Masés, Jover, Bonaplata, Rovira, Lluissét, Durán, Solá, i fratelli Salvatella e molti altri.

La “colonia catalana”, come ama ricordarla, aveva adottato la sua casa molto spaziosa come “quartier generale”, queste le sue parole, dove quotidianamente si riunivano a mezzogiorno per mangiare “escudella”⁴², avvertiti, quando si allontanavano nei dintorni o nelle “quinte”, con l'insolito metodo di un colpo di un cannone che Palet esibiva nel retro della sua casa o, di notte, a ballare nel “salotto di famiglia” o nel “grande salone del patio”, mostrando tutte le sue inclinazioni sociali e/o artistiche, promuovendo incontri, giochi a carte, approfondendo serenate, fino agli “amici consegnati a Morfeo”, componendo musica o poesia al suo culmine, come pure “la Lujanera”, il “Salve” composto da Xaráu, maestro di genere religioso a Monserrat, in onore della Vergine quando la febbre scemò e che sarebbe stato cantato in chiesa da un coro di quaranta uomini, e dal signor Pons, “artista d'opera italiana”, come voce solista, quando fu ripetuta la funzione; anche se ciò non impediva che si dedicassero a divertimenti più mondani, come i pic-nic nella “quinta” di Erézcano, occasione in cui sfilavano per le strade, intonando “La Lujanera” e altre canzoni catalane, dopo aver attraversato la piazza prima di incrociare il ponte per dirigersi verso le “quinte”⁴³.

L'esperienza sembra aver segnato Palet, che nel 1877, mentre suo fratello Hermenegildo e il suo fratellastro Ramón Margall si univano al gruppo fondatore della Associazione Spagnola di Mutuo Soccorso di Lujan⁴⁴ e si mo-

⁴¹ Archivo General de la Nación (AGN), Censo Nacional de 1869, Población, *Cédulas Censales*, tomo 130, urbano.

⁴² Piatto tipico della Catalogna composto da un brodo di carne e verdure, un lesso filtrato in cui vengono cucinati riso e pasta (*NdT*).

⁴³ Archivo Monjardín, *Diario*, fs. 54 a 68. L'esperienza sembra aver segnato Palet.

⁴⁴ Hermenegildo Palet e Ramon Margall, oltre a essere stati tra i fondatori della Aso-

stravano molto più attivi nella loro disposizione a essere coinvolti nei problemi locali⁴⁵, al contrario, dopo essere stato festeggiato dai suoi compatrioti catalani nella Sociedad Esmeralda Cervantes, partì di nuovo con il vapore «Senegal» in direzione Barcellona, questa volta con la moglie e la figlia, insieme al suo amico Ventura Ferrán, seguendo il percorso Montevideo, Rio de Janeiro, Dakar, Lisbona, Vigo e Bordeaux e da lì in treno, dopo aver attraversato Irún e Pamplona, dove poté valutare le conseguenze delle azioni dei «nemici del progresso» dell'«oscurantismo carlista», ma anche Saragozza, Lleida e il suo amato monte di Monserrat, per arrivare, infine, il 23 giugno 1877 a Barcellona⁴⁶. Sarebbe rimasto lì più di tre anni, fino a ottobre 1880, quando tornò in treno a Bordeaux, accompagnato dal suo patrigno e amico fino alla stazione di Figueres, e da Bordeaux a bordo del piroscafo «Emateur» a Buenos Aires. A Lujan, le cose non sembravano andare abbastanza bene.

Anche se ha avuto poco a che vedere con le origini della Associazione

ciación Española de Socorros Mutuos, facendo parte a volte dei suoi comitati, compaiono coinvolti nel tentativo di fare a Lujan una Plaza Euskara e come membri del Sub Comitato Locale della Sociedad Hispano-Argentina per la tutela della immigrazione spagnola, rispettivamente come consigliere e tesoriere. Cfr. Asociación Española de Socorros Mutuos de Luján, *Libro de actas (1877-1885)*, f. 1, «La Verdad», 17 febbraio 1889, 4 luglio 1889.

⁴⁵ Hermenegildo Palet compare tra coloro che sostengono le posizioni del Giudice di Pace dimissionario, Jacinto Sein, futuro sindaco e membro della famiglia di origine basca con la quale i Palet avevano relazioni amichevoli e di affari, nel grave conflitto che a metà della decade dell'Ottanta del XIX secolo influenzò il funzionamento delle istituzioni municipali e che ebbe il suo prologo nella rimozione dalla guida del comune di uomini legati al caudillo Juan Font da parte del Commissario Basail, con cui Ramon Margall si intrattenne nei banchetti di omaggio che gli venivano offerti per il suo intervento da loro giudicato provvidenziale. Inoltre, i nomi di Ramon e Hermenegildo nel 1888 figurano negli elenchi dei firmatari e di coloro che si riuniscono nelle sale della Asociación Española per sostenere la posizione del parroco Emilio George nella sua lotta coraggiosa contro le posizioni sostenute dal reverendo Jorge María Salvaire al quale, alla sua morte, Jaime rende tuttavia omaggio, sul luogo di ubicazione e sul carattere che doveva avere la costruzione della Basilica, uno dei conflitti più gravi che mobilità a quell'epoca la popolazione Lujanian. Tantomeno evitarono di partecipare a un altro grande conflitto che teneva in sospeso la società lujanense quando nel 1892 e nel 1893 figurarono tra i firmatari della petizione che sollecitava il rilascio del titolo di città a Luján in aperta opposizione ai sostenitori della posizione tradizionale della Villa cattolica con radici coloniali, guidati dal parroco Salvaire. Sul conflitto intorno alla Basilica si veda «La Verdad», 8 settembre 1887, 7 ottobre 1888, 21 ottobre 1888, 13 novembre 1888. E inoltre D. N. Marquiegui e Jesús Binetti, *Lapides clamabunt (las piedras hablarán): el debate sobre la construcción de la Basílica de Nuestra Señora de Luján como emergente material para el surgimiento de una Iglesia Nacional Argentina*, lavoro presentato al *Grupo de Estudios de Historia de la Iglesia* con sede nella Facoltà de Filosofía e Lettere della Università di Buenos Aires, 2005.

⁴⁶ Archivio Monjardín, *Diario*, fs. 69 a 93.

spagnola, iscrivendosi come socio solo quattro anni dopo alla fine del 1881⁴⁷, nel 1883 non si privò di partecipare alla licitazione per la costruzione della sede sociale e del salone Teatro della Associazione, alla quale si presentò insieme con i maestri muratori Jaime Castells e Pedro Barcellona. Venne scelto Jaime Palet. Anche se, infine, per ragioni sconosciute, non fu raggiunto un accordo con lui e si dovette fare una nuova scelta per la quale fu favorito Barcellona. La costruzione dell'edificio però risultò un fiasco perché, dopo la pomposa inaugurazione a cui furono invitati il ministro Duran e il direttore del «Correo Español» Justo López de Gomara, il tetto del teatro crollò miseramente, per cui si decise di acquistare i materiali nel magazzino dei Palet, citando in giudizio Barcellona. I Palet si assunsero pure la responsabilità della ricostruzione⁴⁸. Ma non passò molto tempo e Jaime decise, quello stesso anno 1885, che era giunto il momento di tornare alla sua terra.

In effetti, a fine maggio 1885, ancora una volta s'imbarca sul transatlantico italiano «Umberto I», sul quale viaggiò insieme al suo affettuoso amico J. M. Jáuregui, arrivando in meno di un mese al porto di Barcellona. Ma in ottobre dovette assistere alla scena dolorosa della morte di sua madre⁴⁹, e nonostante ciò o viceversa forse proprio per questo⁵⁰, decise di rimanere per un lungo periodo in Catalogna, qualcosa in più di quattro anni e mezzo, probabilmente cercando di maturare una decisione che al suo ritorno, infine, anche se spesso si contraddice, sembra di non aver adottato contro la sua volontà, come sostiene il 27 dicembre 1889 dal ponte della «Ciudad de Santander» della Compañía Transatlántica Española, quando manifesta, con il cuore pesante di emozione, di essere stato «a guardare fino a perderle di

⁴⁷ Asociación Española de Socorros Mutuos de Luján, *Libro de actas (1877-1885)*, 26 novembre 1881.

⁴⁸ Ivi, *Libro de actas (1877-1885)*, fs. 116-118, 120, 129, 156-157, 179-182 y 183; *Libro de actas (1885-1893)*, fs. 1- 3v.

⁴⁹ «A las tres de matinada / y entrenyént lam meva má / l'anima a Deu entregá / má santa Madre estimada / Al veijá casi apagada / y ficsa la vista n mí / a Deu fill meu vá dir / y deixar aquést trist Mon / en sos ullóts y hermós frónt / fórts petóns vaig imprími» (Archivo Monjardín, *Diario*, f. 132).

⁵⁰ O almeno così sembra di essere sottinteso quando cerca rifugio nelle stanze di San Alfonso a Monserrat, occasione in cui eleva la sua preghiera alla Vergine, facendo espressione di fede, anche in quelle circostanze in cui afferma: «l cuánt fóрте tempestát/asotába la náu mía/ la fé que vós ting, María/ me donába tal confiansa / que segúr de la donansa/ mómplia el cór d'alegría», o quando si ferma nell'Eremo di San Antonio del Valle de Riba, citando che «Cuando el mar agitado/ surque mi nave las olas, de noche en cubierta a solas/ meditando del pasado/ Recordar me será dado/amigos muy cariñosos/ que en estos Valles hermosos/ me honraron en demasía/deseando vuelva el día/ de verlos aquí dichosos» (Ivi, f. 139).

vista le luci elettriche del Paseo de Colón e mentre doppiava la punta del fiume Llobregat, [e] diedi l'ultimo addio alla mia amata città»⁵¹. Prendendo così una decisione di cui in realtà sembra già cominciare a pentirsi a bordo, partecipando alla messa e al festival a beneficio della Sociedad Protectora de los náufragos y del Asilo Naval del Porto di Barcelona.

Da quando arrivò, nel gennaio 1890, sembrò aumentare il suo livello di impegno con la comunità spagnola e la società lujanenses in generale. Nel suo *Diario* sono ad esempio incluse le ripetute manifestazioni di una satira politica con sagacia esercitata dalle pagine del giornale locale «La Razón» e che aveva come principali destinatari i circoli vicini al deputato Apolo Jordán, e soprattutto lo stesso Jordán che gli piaceva chiamare il «deputato muto». Allo stesso tempo, tuttavia, e forse come espressione inconscia di una forza interna contraria a quel che diceva e non ancora chiaramente risolto, continuavano intensi gli scambi di informazioni e corrispondenza con la sua casa a Barcellona, come è ben dimostrato dalla poesia che scrive e che nel giorno del suo onomastico, sua figlia Emilia manda a suo nonno José in Catalogna. D'altra parte, a proposito, i contatti erano attivi non solo con familiari ma anche con i suoi amici catalani che solevano fargli visita a casa rimanendo lì, lo tenevano informato delle loro attività e spesso lo omaggiavano⁵², al punto di convincerlo a iscriversi a «La Trufa», una società culturale ricreativa composta di catalani della quale in seguito lo avrebbero eletto presidente⁵³, e che sarà, d'ora in poi, la destinataria diretta della maggior parte dei riferimenti contenuti nel suo *Diario*. Tutte manifestazioni, in definitiva, di un profondo conflitto identitario prodotto della accettazione passiva di un piano che, se sembrava definitivamente chiuso con la morte della madre, aveva bisogno per potersi concludere di un conferma definitiva, un ultimo viaggio a Barcellona.

Ecco come, il primo luglio del 1893, con la sua famiglia argentina, partiva da Buenos Aires nella prima classe del transatlantico italiano «Orionez» fino a quando, il 18 luglio,

«a las diez, justo al momento de ir a sentarnos para almorzar, el señor Comandante me indicó con la mano una montaña apenas perceptible a mi vista, a causa de la neblina, que me dijo era el Montjuic, ese peñasco aislado que domina la hermosa capital del Principado, Barcelona, mi Querida Ciudad, donde vine al mundo, y con la alegría natural de pisar en breve al tierra que me vio nacer, lo menos que hicimos fue comer, [aunque a los postres]

⁵¹ Ivi, fs. 1451-142.

⁵² «Sétse firmas contenía/saludán á un pobre vell.../casi bé perdo l'servéll/ab un accés dé alegría» (Ivi, f. 183).

⁵³ «¡Doárme la presidencia/de tan gran corporació!! franrcamént, ab consensia / diré, al vostre llisencia / q'h'n fet mol mala elecció» (Ivi, f. 195).

llamé al maestro de hotel y le ordené pusiera el Champan suficiente a todas las mesas, para todos los comensales y una vez servido empuñé mi copa, me levanté y del mejor modo que me fue posible agradecí al Comandante y a todos los compañeros de viaje sus atenciones durante el mismo»⁵⁴.

Dal brigantino a vela alla prima classe al transatlantico al vapore di lusso. Il resto della traversata, non è a quanto pare conosciuto: l'orgoglio per una città che era la sua e che stava rapidamente diventando sinonimo di progresso, la tristezza (nonostante gli sforzi dei suoi amici e fratelli) per dover stare nuovamente nella sua casa di sempre ma questa volta in assenza dei suoi cari, la strana sensazione di sentirsi per la prima volta a casa sua all'estero... Ma quello che non sappiamo ancora, anche se capiremo subito, è la irrisolta lotta che ancora disputano al suo interno due identità incrociate che a volte sembrano incontrarsi e a volte confrontarsi per sovrapporsi una sull'altra, ma che lo stesso Palet ci rivelerà senza pudore durante la sua inaspettatamente lunga permanenza di quasi tre anni, inutile sotto tutti i punti di vista, se davvero dobbiamo credergli accettando i suoi ripetuti riferimenti in cui dice di vedersi ora nella sua terra natia sentendosi estraneo⁵⁵. Contraddizione⁵⁶, che si manifesta quando si interroga sulla forma e sul senso che per lui deve aver adottato quella dichiarata rottura, e se davvero l'avesse mai effettivamente pensato come tale e presunto.

Di più, da qui in poi, la descrizione dettagliata del suo ultimo e prolungato viaggio introduce il sospetto che ancora si muove guidato dall'ossessione di dover rinunciare definitivamente al suo progetto iniziale incompiuto perché c'è una gioia nel racconto di eventi, luoghi e persone in cui non è difficile vedere uno sforzo disperato di conservarli fissandoli nella memoria come un modo per riportare indietro una determinazione che in fondo sa irrimediabile. Potendoselo trovare da allora non solo a Barcellona, ma anche nell'Eremo di San Geronimo, nei dintorni di Monserrat, dove è stato nel giugno

⁵⁴ Ivi, fs. 217-218.

⁵⁵ «Estos paisajes preciosos/ya no divierten / I ni aroma las flores para mí ahora tienen...» (Ivi, f. 286). In un altro passaggio dice addio a un amico, invertendo il rapporto che aveva lasciato stampato nel 1871 nei testi di "The Lujanera" così ora non sarebbe Luján ricordata da Barcellona, ma il contrario Barcellona da Luján, anche se, giù in quella città nel 1896 sembra di voler a tornare quell'idea nel tributo all'immagine della Vergine che era di sua madre e aveva con sé nel suo ultimo viaggio, come un modo per mantenere altrove una parte di quella di Barcellona che era sua: «Imagen inmaculada/ de la Pura Concepción/ a quien tanta devoción/tuvo nuestra Madre amada/ Esta Tu nueva morada/proteja Tu amante celo/ que mi madre desde el Cielo/gozará en verte hoy aquí/ pues sabe tendrás en mí/ quien te cuide con desvelo» (Ivi, f. 289).

⁵⁶ Poco dopo, in un altro contesto, dice, «Hay en mi tierra un refrán/ que dice, Vestón, Antón/ que qui queda fa's compón / y sabe todo catalán» (Ivi, f. 287).

1894, in Vall de Ribas nel mese di settembre, o durante i soggiorni estivi non così brevi per due anni passati nello stesso luogo alloggiando nell'oasi di Rocas Blancas sul fiume Rigart dove è ospitato nella proprietà del suo amico Vilagelin. Ma anche facendo di quel luogo il suo punto di partenza per andare nell'entroterra al Santuario di Núria o partecipare alle feste delle città o villaggi della «Svizzera catalana», di Sarrát, Bruguera, Ventayola, Campdovánol, San Lloréns de la Riera, Plánolas, e passare dalle fonti del Llobregat, il santuario di Montgroy, El Puig Cornado, Faga o l'Eremo di San Antonio, fermandosi a ricordare i giorni in campagna con la famiglia, le sue figlie e i suoi amici, con le escursioni in montagna, a compiere simbolici atti di gemellaggio piantando insieme in cima la sua bandiera e quella nazionale Argentina. O nei balli di sardana⁵⁷ in cui culminano questi incontri i cui echi non possono far tacere pur trovandosi a Lujan⁵⁸ dopo essersi imbarcato il 2 febbraio 1896, ancora una volta in prima classe sull'«Orione», e ciò nonostante le attenzioni di cui era di nuovo oggetto, la festa del carnevale in prima o la gioia che gli producevano gli incontri, i canti e i balli dei passeggeri in seconda e terza, così come l'accoglienza emozionante che gli venne offerta quando si imbarcavano per mangiare con lui, ancor prima dell'ancoraggio, i suoi fratelli Emilio, Hermenegildo e Ramón con le loro mogli e figli, oltre ad altri parenti e amici della "Trufa". Che non riescono, però, a nascondere l'impressione delle luci del Paseo de Colón che si spengono.

Lo stesso qui le cose andavano in modo non migliore. L'impresa, che era stata «Il progresso» di Jaime Palet, quindi «Pallet Hnos» e dopo «J. Palet y Cia», ora girava sotto l'etichetta «Margall y Cia»⁵⁹, «società» dei fratellastri di Ramon, Jaime ed Hermenegildo. L'azienda era ancora la base del patrimonio di famiglia, e nel censimento dell'Industria e del Commercio nel 1895 figura come un magazzino il cui capitale costituito da macchinari, edifici e investimenti fatti era di 30.000 pesos mentre altri 60.000 erano investiti in merce, con un personale impiegato costituito da cinque persone, un argentino e quattro stranieri⁶⁰, Tuttavia, Jaime viveva di rendita,

⁵⁷ Tipico ballo popolare di gruppo della Catalogna, con i partecipanti che si tengono per mano e formano un cerchio (*NdT*).

⁵⁸ Archivio Monjardín, *Diario*, "Recórts de la Vall de Ribas", fs. 276-281. "Un recuerdo al Valle de Ribas", Ivi, f. 352.

⁵⁹ In una nota de *La Verdad*, del 20 novembre 1890, intitolata *Al comercio* si informa che il 12 novembre 1890 ha cessato la ditta con il nome di «J. Palet y Cia», diventata in seguito «Maargall y Cia».

⁶⁰ AGN, Censo Nacional de 1895, *Censo de Industria y Comercio*, Planillas. Dal 1890, grazie alla sua attività, Ramón Margall figura nella lista dei maggiori contribuenti del comune nel settore commerciale, come prima figuravano i suoi fratelli Jaime e Hermenegildo Palet.

un percorso che non impiegherà troppo tempo a seguire suo fratello Hermenegildo. Ciò avrebbe obbligato Ramón a cercare un nuovo socio che trovò nel galiziano José Souto, incontrato durante un viaggio in Spagna, e la ditta, entrando nel ventesimo secolo, si chiamò «Margall y Souto»⁶¹.

Tuttavia, e questo a dispetto di una partecipazione probabilmente discontinua alla vita dell'Associazione di Mutuo Soccorso, Jaime Palet era già una figura emblematica della comunità, anche prima del suo ultimo viaggio, quando nel 1890 gli fece visita a casa il ministro di Spagna in Argentina Durán y Cuervo, riunendo gran parte della comunità spagnola che lo ricevette festosamente⁶². Poco dopo, nel 1892 per la precisione, e in riconoscimento della sua lunga carriera, l'Associazione spagnola lo avrebbe nominato supervisore e responsabile della presentazione dell'idea-progetto per la costruzione del pantheon mutuale, che si sarebbe aggiudicato il suo conterraneo Jaime Castells⁶³. E nonostante la sua scarsa e riluttante partecipazione alle commissioni della Società di Mutuo Soccorso, comunque, appena scoppiata la guerra di Cuba, non esitò un momento a impegnarsi come dirigente dell'Associazione patriottica spagnola, nei tre anni della sua esistenza, con le funzioni di tesoriere⁶⁴.

A mo' di esempio si veda la lista dei maggiori contribuenti pubblicati da *La Verdad*, del 27 febbraio 1890.

⁶¹ Il magazzino e l'impresa di materiali all'angolo di Lavalle e Rivadavia offre un mirabile esempio di come intervengono i legami di parentela e di amicizia nella configurazione delle imprese commerciali, in questo caso facendo appello a meccanismi di reti sociali operanti per un secolo e mezzo. Nati, come abbiamo visto nel 1850 come «Il progresso» di Jaime Palet, in seguito, con l'ingresso di Emilio, Hermenegildo e del suo fratellastro Ramón Margall «Palet Hnos», quindi «Jaime Palet y Cía», con Hermenegildo e Ramón in qualità di soci, e successivamente «Margall y Cía», con gli stessi soci, ma con Ramón a capo. José Souto, con cui all'inizio del XX secolo avrebbe formato la «Souto y Margall», Ramón Margall lo conobbe in uno dei suoi frequenti viaggi in Spagna e con lui l'azienda di famiglia catalana diventerà fino ai giorni nostri galiziana. José Souto dei suoi connazionali, conosceva Soñeiro, Francisco e Jose Enrique Freyre. Ben presto, Francesco ed Enrico vennero a lavorare e si formò la ditta «Souto e Freyre» poi diventata «Francisco e Enrique Freyre» e più avanti, nei decenni 1930-1940, «Freyre Hnos». Con loro venne a lavorare il nipote José, figlio di un suo omonimo che da sempre risiedeva a Soñeiro, entrando in seguito come socio nell'azienda che sarebbe diventata sua sotto il nome di «Freyre y Cía» per poco tempo, attualmente «Freyre S. A». Reiteriamo la nostra gratitudine a Don Jose Freyre, che, con i suoi 93 anni continua ogni giorno a impegnarsi nella sua leggendaria «ferreteria» e, pronto per recarsi in Spagna dove vive la sorella, ha avuto la cortesia di prestarsi a un colloquio e a fornirci tutta la documentazione necessaria per arrivare a una ricostruzione completa della linea di conduzione di quella che oggi è la sua impresa.

⁶² «La Verdad», 13 novembre 1890.

⁶³ Asociación Española de Socorros Mutuos de Luján, *Libro de actas (1885-1895)*, fs. 162-163, 171 e 172.

⁶⁴ Ivi, *Asociación Patriótica Española, Libro de actas (1896-1899)*, fs. 1, 9-11, 16-17.

Della sua vita sociale, al di là di catalani e spagnoli, anche se è stato un entusiasta e regolare membro del Club Social che era stato creato per fornire alle “classi alte” di Luján un luogo per socializzare, divertirsi e fare affari⁶⁵, si sa poco come della sua amara e ironica opposizione all’azione politica di Jordán e di qualche occasionale adesione a Juan Malcolm⁶⁶.

Il suo *Diario*, che in questo momento corre tra lettere nostalgiche di saluto indirizzate alla famiglia e agli amici di Barcellona o ad altri catalani che vivono in Argentina, in occasione di feste rappresentative, onomastici e giorno del santo patrono di ciascuna delle sue città e villaggi, tuttavia, rimarrà essenzialmente un diario di viaggio, e rimarrà tale fino alla fine della sua scrittura lo stesso anno della sua morte⁶⁷.

Certo, ora si tratta di fare un tragitto in altre geografie. Alle montagne della Collserola seguiranno quelle molto diverse di Mendoza ma tutto ricorda la Catalogna. I bagni termali di Cacheuta gli sembrano simili a quelli che in precedenza aveva preso a Caldas de Montbuy⁶⁸. A Mendoza alloggiò presso l’hotel del connazionale Guilló, «simpatico catalano amico di Xarau»⁶⁹.

Su raccomandazione del compatriota Puga visitò le cantine di Antonio Tomba, accompagnato dal proprietario che gli offrì un vino d’annata «sommigliante al nostro Garnacha». Fortunatamente, il Puente del Inca gli apparve dotato di alcune caratteristiche originali che meritavano il tributo della sua poesia. Anche le feste familiari lo riportano sempre allo stesso punto⁷⁰. Naturalmente le arie del Mediterraneo a Necochea erano state sostituite da quelle dell’Atlantico, le acque del Llobregat dal Quequén⁷¹. Ma non è tutto, nemmeno la stessa vicinanza della morte ha lasciato il segno, così che, per l’ultima volta, il suo desiderio più intimo e profondo si sarebbe manifestato di nuovo: «“¡Y si Dios en su querer/colmara un día mi afán/y puedo a España volver/desde el río de Luján/haremos rumbo a la s Fress’/ en el Valle de los Ribas»⁷².

⁶⁵ «La Verdad», 9 maggio 1889.

⁶⁶ «La Verdad», 3 febbraio 1889.

⁶⁷ Jaime Palet è morto all’età di 75 anni come conseguenza di una uremia che lo aveva colpito, nella sua ultima residenza situata on Rivadavia e San Martin, a un isolato dal suo vecchio magazzino, secondo quanto si legge nell’atto che si trova nell’archivio del Registro Civil de las Personas de Luján, *Libros de Defunciones*, 1907.

⁶⁸ Archivio Monjardín, *Diario*, f. 296.

⁶⁹ Ivi, f. 311.

⁷⁰ «Oh costumi della mia terra / come mi fai ricordare / la poesia che racchiudono / quelle feste in casa» (Ivi, f. 349).

⁷¹ Ivi, fs. 421-434, 437-441.

⁷² Ivi, f. 369.

CONCLUSIONE

«Com solitari auscellét/ que ha quedát sém famelia/...Aixís visch já fá mitx any/ sol, en mitá de tanta gent/ tothóm mí es indiferént/ ya que aquí sóch un estránj...»⁷³. Lo scoraggiato bilancio con cui l'emigrante catalano Jaime Palet chiude nel 1893 il suo ultimo soggiorno a Barcellona, così rappresentativo della propria e prolungata esperienza, sembra essere, più che la rinuncia e la testimonianza definitiva della sua adesione a una nuova identità, il risultato di una rassegnata accettazione, forzata dalle circostanze.

Perché se qualcosa risulta chiaro è che Jaime Palet visse e morì sentendosi catalano. Manifestazione ultima di questa infrangibile volontà è la magnifica cripta che il capomastro catalano si era costruito in vita come sua ultima dimora, all'interno del vecchio cimitero a cui con le sue mani aveva dato vita negli anni Cinquanta. Un superbo edificio che anche oggi è impossibile non ammirare, in quanto nelle altezze della doppia scalinata su cui sorge, il suo accesso rimanda agli archi sovrapposti dell'ingresso principale della cattedrale gotica di Barcellona, come i pinnacoli con rosoni che sormontano il suo tetto a quelli della Sagrada Familia. Mentre il corpo dell'edificio sembra imitare la torre del monastero di Folguera de la Placa di Santa María della sua venerata Monserrat.

Questo, suo ultimo testamento, non mente. Ma non significa che le altre sue dichiarazioni, quelle di sentirsi argentino ma soprattutto lujanense, lavoratore anche se inserito nella vita delle classi superiori, fossero false. Proprio perché, riteniamo, se un qualche valore hanno questo tipo di documenti esso risiede nella loro capacità di testimoniare, nei suoi aspetti oggettivi e soggettivi, la costante tensione a cui si vedono sottoposti i migranti per tutta la loro vita. Una persona non è mai un'iscrizione a una singola identità, etnica o di classe non importa, ma un intreccio confuso e complesso tra loro che non finisce mai completamente.

In questo discorso anche i silenzi parlano, perché ciò che è non è detto è una scelta intenzionale, a differenza di ciò si scrive, che è il prodotto di impulsi o di una strategia premeditata. È per questo che la designazione attribuita allo scritto di Jaime Palet, *Diario di viaggio*, è una realizzata metafora del suo corso di vita, tra i due punti, spazi fisici così come mentali, che segnano i limiti del suo dilemma esistenziale. E che, come rivela il luogo e il carattere del suo ultimo riposo, è possibile che non sia stato in grado di risolvere nemmeno prima della morte.

(Traduzione di Pantaleone Sergi)

⁷³ Archivio Monjardín, *Diario*, f. 222.